MY/A

n.2
settembre 2018

PERCEZIONI

ORDINE ARCHITETTI PIANIFICATORI PAESAGGISTI CONSERVATORI PROVINCIA DI PRATO

PERCEZIONI

CONSIGLIO DELL'ORDINE
Presidente
Arch. Marzia De Marzi

Vice Presidenti
Arch. Roberto Angioni
Arch. Ferdinando Poggi

Segretario
Arch. Lulghennet Teklè

Tesoriere
Arch. Massimo Lucchesi

Consiglieri
Arch. Paola Bernardi, Arch. Giada Buti, Arch. Cecilia Arianna Gelli, Arch. Eliseba Guarducci, Arch. Paola Tiradritti, Arch. Ir. Francesco Toni

Coordinamento e cura redazionale
Arch. Lulghennet Teklè

Redazione
Arch. Giulia Alfarano
Arch. Giada Buti
Arch. Federica Cerella
Arch. Silvia Gamba
Arch. Luca Gambacorti
Arch. Eliseba Guarducci
Arch. Marcello Marchesini
Arch. Antonella Marra
Arch. Lucia Caterina Petrà
Arch. Gaia Seghieri

Progetto grafico
Arch. Federica Cerella
Arch. Andrea Benelli

Pubblicazione quadrimestrale a cura di
Ordine degli Architetti PPC della Provincia di Prato
via Pugliesi 26, Palazzo Vaj
59100 Prato
tel 0574.597450
e-mail architettiprato@archiworld.it
http://www.architettiprato.it/rivista-mya

Foto in copertina
Rhino
di Diego Di Sepio

p. 4
Editoriale
/
Lulghennet Teklè

p. 6
Sulla bellezza. La bellezza dell'asino
/
Marcello Marchesini

p. 12
Architettura della Vergogna
/
Architecture of Shame

p. 14
Dialoghi sui muri invisibili
/
Eliseba Guarducci

p.20
Abitare il paese. Appunti e note dall'VII congresso nazionale architetti PPC
/
Giulia Alfarano

p. 24
Immobili e giganti
/
Luca Gambacorti

p. 44
Dalla città lineare alla città dell'A.N.A.S
/
Luca Piantini

p. 46
Frammenti di bellezza
/
Riccardo Jacopino

p. 52
Dalla città abusata alla città illuminata
/
Gaia Seghieri

p. 58
Una città in movimento Marsiglia
/
Paola Tiradritti

p. 64
Casa Saldarini e casa Esagono a Baratti. Riflessioni intorno al rapporto architettura contemporanea e paesaggio
/
Marco Del Francia

p. 72
L'armonia del rinoceronte
/
Diego Di Sepio

p. 74
Incompiuti
/
Eva Sauer

p. 80
L'Atreide
/
Alessio Atrei

di Lulghennet Teklè
Coordinamento e cura redazionale di MY/A

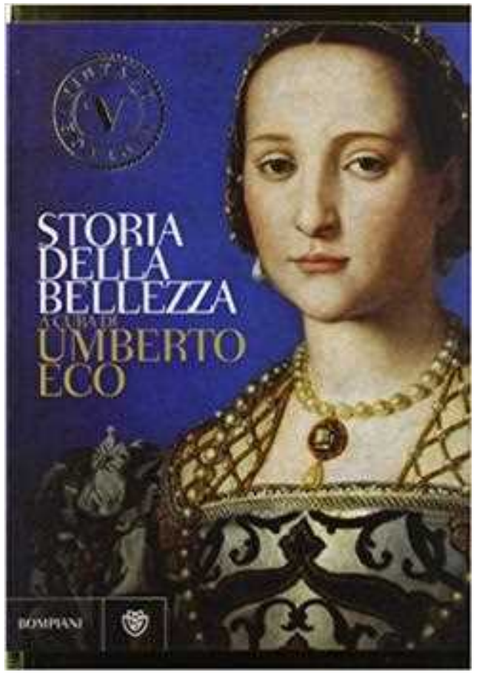
Il tema al centro di questo secondo numero di MY/A, dal titolo **Percezioni**, è quello della contrapposizione fra bellezza e bruttezza. Percezioni poiché *dopotutto la bellezza delle cose esiste nella mente di chi le contempla* (David Hume) e quindi la ricerca di una sua definizione, così come di una definizione di bruttezza, risulta complicata, se non impossibile.
La bellezza salverà il mondo diceva il principe Miškin nell'Idiota di Dostoevskij. Forse non saremo salvati dalla bellezza, ma sicuramente ne siamo condizionati nel nostro vivere quotidiano, nel nostro relazionarci con l'ambiente che ci circonda. Infatti, la bellezza, intesa come qualità architettonica, influisce sulla società ed è ormai acclarato che l'ambiente agisce sull'essere umano, producendo effetti positivi o negativi su di esso. Già con la copertina di **Diego Di Sepio**, "L'armonia del Rinoceronte", si inizia a riflettere su cosa siano bellezza e bruttezza. Infatti, Di Sepio illustra il suo ideale di bellezza il quale nasce dalla natura e diventa architettura di qualità solo attraverso il raggiungimento dell'armonia che scaturisce tra natura e arte. *L'armonia è la misura di tutto* scrive **Marcello Marchesini** nel suo articolo "La bellezza dell'Asino" quasi a proseguire il ragionamento di Di Sepio. Marchesini dibatte sulla bellezza analizzandola nella sua complessità e nelle sue molteplici sfaccettature e ci ricorda come *essa non sia un optional o un accessorio, ma qualcosa che aiuta l'uomo ad essere più aperto, più disponibile al dialogo, più complice, più profondo. L'uomo infatti non è indifferente alla bellezza, ma purtroppo si abitua facilmente alla bruttezza*. **Eliseba Guarducci** e **Architecture of Shame** (AoS) descrivono l'esperienza di "Dialogo sui muri invisibili: da luoghi della Vergogna a luoghi della Possibilità" ovvero un workshop, con conseguente incontro, organizzati dall'Ordine degli Architetti di Prato e da AoS. Partendo dalla storia di Matera, essi illustrano come si possa attuare una riqualificazione di una città, fino a farla diventare Patrimonio Mondiale dell'Umanità.
Nel suo reportage dall'VIII Congresso Nazionale degli Architetti PPC, che si è svolto dal 5 al 7 luglio all'Auditorium Parco della Musica di Roma, **Giulia Alfarano** ci fa un resoconto dettagliato delle giornate congressuali che hanno avuto come filo conduttore *la qualità architettonica come principio ispiratore dei progetti dove l'architetto nel creare e produrre qualità si fa promotore e garante della bellezza del paesaggio urbano.*
Definire ciò che è *bellezza* del paesaggio urbano può apparire scontato ma in realtà è estremamente difficile, come ci dimostra **Luca Gambacorti** che sceglie di catturare con il suo obiettivo alcuni edifici, fra Prato, Pistoia e Firenze, che ci pongono innanzi all'ambiguità della definizione di bello e di brutto.
Nel suo articolo "Dalla Città lineare alla Città dell'A.N.A.S.", analizzando l'asse viario detto "declassata", **Luca Piantini** fa una disamina a scala urbana delle *valenze fra infrastrutture viarie, territorio e spazio urbano*, enunciando come la progettazione degli interventi infrastrutturali sia fondamentale nel creare un'ideale di città.
Entriamo nel mondo di **Riccardo Jacopino** che, con l'occhio attento del regista, ci narra con "Frammenti di bellezza", come se fossero una serie di fotogrammi, di bellezza e bruttezza incontrate nei suoi viaggi e come le due dimensioni spesso si mescolino in modo inaspettato a doppio taglio. *Luce e ombra, contraddizione, impasto*. **Gaia Seghieri** nel suo racconto fiorentino "Dalla città abusata alla città illuminata" si interroga sul rapporto tra estetica ed etica e su come l*a bellezza e la qualità non sono legate puramente all'estetica, c'è un qualcosa in più: c'è il modo in cui si vivono le cose.*
Da Firenze andiamo a "Una Città in movimento. Marsiglia" che, Capitale Europea della Cultura 2013, ha attuato un'importante riqualificazione urbana ottenuta attraverso riconversioni edilizie e nuove costruzioni, come descrive **Paola Tiradritti**.
"Casa Saldarani e Casa Esagono a Baratti" opera dell'arch. Giorgini sono per **Marco Del Francia** il punto di partenza per riflettere sul rapporto tra architettura contemporanea e paesaggio, e su come architettura e natura possano, *in modo misurato* ed armonioso, dialogare senza prevalere l'una sull'altra.
Si ripropongono, quindi, oltre a bellezza e bruttezza, i temi di: armonia e natura e si vede come essi siano il filo conduttore di questo numero che si chiude con l'artista **Eva Sauer**. Sauer che ce ne parla attraverso gli "Incompiuti", edifici non finiti, divenuti ruderi, che paiono aver concluso il loro ciclo di vita ancora prima di essere davvero divenuti architettura e per questo, come dice Purini, vera essenza dell'architettura, non contaminata dalla funzione. La natura nelle suggestive immagini di Sauer si appropria di queste architetture in rovina e ne *sprigiona tutta la sua bellezza dove ogni cosa è in armonia, il silenzio ci avvolge, e tutto, improvvisamente, diventa bello*.
Arrivati alla conclusione di questo numero, che vuole presentare differenti punti di vista e diversi spunti di riflessione, ci rimane forse in sospeso una domanda la cui risposta la lasciamo al lettore: nella bellezza e nella bruttezza dei luoghi che viviamo esiste alla fine una responsabilità dell'architetto se dopotutto "*L'architettura è la più universale delle arti, protegge come cosa sacra il passato (…) Rivela il gusto e le aspirazioni del presente (…) I dipinti si trovano nelle gallerie. La letteratura nei libri. Le gallerie devono essere visitate, i libri devono essere aperti. Gli edifici invece sono sempre con noi. La democrazia è un fatto urbano, l'architettura è la sua arte.*"
(Robert Byron).

SULLA BELLEZZA. LA BELLEZZA DELL'ASINO

di Marcello Marchesini

Un giorno ho visto un vecchio alle prese con il campanello della propria bicicletta che mentre pedalava si era improvvisamente inceppato. Ci stava litigando perché non suonava e in quel momento, l'oltraggioso e inaspettato silenzio, sembrava fosse per lui la cosa più importante del mondo: anzi lo era! Stava quasi cadendo, rischiando di sbattere contro la macchina che lo precedeva ma una ostinazione più forte di lui lo costringeva a non distrarsi dal risolvere quel problema. Aveva chiaramente perso ogni tipo di rapporto con ciò che gli stava succedendo intorno perché doveva concentrarsi su ciò che stava succedendo a lui, solo a lui, in quel momento: doveva concentrarsi sul particolare. Un particolare decisamente futile e irrilevante rispetto al più nobile e alto valore del bene comune universale che tutti sbandierano, politici e professoroni demagoghi, quando ad esempio si parla di fame e pace nel mondo o di debito pubblico: e intanto quelli rubano e parlano, mentre gli altri muoiono di stenti e si sparano in faccia. Al solito, manca una visione, mancano idee.
Raggiungere i propri obiettivi non esclusivamente per il proprio interesse personale, ma anche per il bene degli altri. L'attenzione al particolare indica la possibilità da parte dell'uomo di poter realizzare se stesso attraverso la realizzazione della propria identità che si perde quando le persone cercano di prevalere sulle altre.
L'armonia è la misura di tutto.
Invecchiando si sa, si ritorna un po' bambini e una delle caratteristiche più bella dei bambini è sicuramente quella di osservare il mondo con occhi incantati. Non avere un ricco bagaglio di esperienze consente loro di non scartare a priori le soluzioni più fantasiose. I bambini non hanno una percezione a largo raggio del contesto come gli adulti e questo permette loro di avere un grado di libertà più ampio perché non sono condizionati dal peso del sapere e dalla conoscenza. Questo ci consente di riflettere sulla capacità di ognuno di noi di percepire la realtà e quindi il bello. Nello specifico possiamo parlare di bellezza di un paesaggio, di un edificio, di una città. Spesso gli architetti e gli artisti più in generale si esaltano davanti alla visione di una periferia degradata o un paesaggio abbandonato, perché li considerano belli...in realtà pensano che siano interessanti, affascinanti, stimolanti, intriganti, coinvolgenti ma, se chiamati a trovare l'aggettivo giusto per definire ciò che stanno osservando, rispondono dicendo "bello". Il bello allora è relativo.
Troppo facile se fosse davvero così. Non solo: sarebbe anche troppo rischioso perché il pensiero scivolerebbe verso l'ombra del nichilismo, unica e vera minaccia, insieme al minimalismo, della bellezza: nichilismo e minimalismo sono due mezzi potentissimi per strumentalizzare la realtà. La faccenda, a mio modo di pensare, è un po' diversa.
La bellezza non è per tutti. Bisogna saperla vedere la bellezza perché, come ci ricorda Kahlil Gibran, "La bellezza è la vita quando la vita si rivela". Occorre pertanto una certa predisposizione che non deriva solo dalla conoscenza o il sapere, ma anche da uno stato d'animo frutto di ciò che abbiamo vissuto, della nostra esperienza (che può essere anche inesperienza), frutto della nostra sensibilità o di qualcosa che abbiamo in sospeso, di qualcosa di latente che nascondiamo e portiamo dentro di noi. Non tutto ciò che viene svelato è veramente reso visibile, non tutto ciò che vediamo è reale. Spesso c'è molto di più nel non detto, che nel detto soprattutto quando questo "detto" è urlato o peggio ancora proposto come verità assoluta o verità incontrovertibile, fissa, inamovibile, bloccata, perfetta, completa. Completa come la casa del "povero ricco" di Loos dove l'arte sublime, una volta entrata, distrugge, invece di favorire, la felicità dell'uomo-committente messo nelle condizioni di non poter modificare o comprare più niente in casa sua perché già tutto pensato dall'architetto: "Ogni suppellettile aveva una sua collocazione ben precisa. L'architetto aveva provveduto per il meglio. Aveva pensato a tutto. Anche per la più minuta scatoletta vi era un luogo previsto appositamente. L'appartamento era veramente comodo, ma richiedeva una grande fatica mentale. Per questo l'architetto, durante le prime settimane, sorvegliava l'appartamento affinché nessun errore venisse commesso. L'uomo ricco da parte sua ci metteva il massimo impegno. Ma capitava tuttavia che, posando un libro che teneva in mano, lo mettesse soprappensiero in uno scaffale destinato ai giornali. Oppure gli capitava di posare la cenere del sigaro in quella cavità del tavolo che era destinata ad accogliere il candelabro. Una volta preso in mano un oggetto non si finiva più di cercare di indovinare quale fosse il suo posto giusto, e talvolta l'architetto doveva srotolare i disegni di dettaglio per riscoprire il posto di una scatoletta di fiammiferi".
Tutto era perfetto, tutto era bello, comodo e completo. Tutto era nichilismo, tutto era minimalismo, tutto era bloccato.
La verità e la bellezza costituiscono un binomio molto più interessante che una semplice constatazione di ciò che vediamo.

La domanda allora è: esiste una bellezza oggettiva? Oppure tutto è relativo? Io dico che una bellezza oggettiva esiste ma come ha giustamente fatto notare Luis Khan quella appartiene alla dimensione del monumento e dell'opera d'arte. Oramai non facciamo più nessuna distinzione e chiamiamo tutto con lo stesso nome: ma architettura, edilizia e monumenti, non sono la stessa cosa. Non possiamo



mettere sullo stesso piano il MUSE di Renzo Piano, la casetta del geometra e il Colosseo. Ci sono opere di architettura che sono universalmente belle per tutti. L'uomo lo sa e infatti ha pensato bene di selezionarle e classificarle. E sono tutte patrimonio dell'Unesco. Nella lunga lista non ho mai visto la casetta del geometra. Il Partenone è universalmente bello, ma e' bello come un'alba o un tramonto. Entrambi appartengono a tutti, sono patrimonio mondiale e nessuno ce li può togliere, proprio come i monumenti.
Come ci sono opere architettoniche universalmente brutte come ad esempio il Corviale o il quartiere Zen…anche quelli nessuno ce li può togliere e, anche se sono contro la demolizione, a volte questa servirebbe. C'è chi dice che il Corviale è una bella architettura ma si arrampica sugli "sprechi" perché vede solo la sua qualità formale e non quella legata all'impatto sociale che questa architettura contribuisce a generare: un ghetto dove violenza e delinquenza dilagono. Il Corviale è brutto. In questo caso però la responsabilità non è solo dell'architettura ma soprattutto della politica. Anche Beverly Hills è un ghetto, un enclave come tante ce ne sono in America, ma li ci sono i servizi e, anche se non ci arriva la metropolitana, c'è la volontà di far funzionare un luogo, e soprattutto ci sono i soldi che la politica e i ricconi americani ci investono. Beverly Hills è bella. A Beverly Hills si sta bene e la vita scorre felice e monotona. Chi non ci vorrebbe vivere? Ma qui si apre un altro scenario: è veramente bella Beverly Hills oppure è soltanto una delle tante Super Cannes alla Ballard? Un Truman show dell'architettura dove tutto è bello, tutto funziona, tutto è ordinato e pulito ma dove tutto è finto? Una città frutto delle convenzioni sociali ordinarie, quelle più bieche legate alla famiglia di un certo tipo, le idee democratiche di un certo tipo, la felicità costruita e artefatta di un certo tipo… ha ragione allora Giorgio Gaber: "Il falso è tutto, il tutto è falso! ". Anche in questo l'architettura ha le sue responsabilità ma non è l'unica. Non si può colpevolizzare Nio se progetta la villa di Michael Jackson o Niemeiyer la sede della Mondadori. Ma si possono attaccare Gregotti, Di Salvo o Fiorentino che invece progettano case popolari venendo meno alla loro responsabilità civile per seguire voli pindarici tratteggiati da una volontà di puro formalismo e ipocrisia speculativa.
"La vera bellezza è l'unica cosa che si eleva al di sopra del vuoto e dell'assenza di significato, e quindi, se non si è capaci di produrla, bisogna almeno imparare ad apprezzarla e difenderla". Paradossalmente è questo ciò che pensa Jep Gambardella, giornalista navigato che ha scritto un libro di successo in gioventù ma ora stritolato dalla morsa della crisi creativa. Gambardella è un esteta: per lui il gesto, l'aspetto, la forma sono essenza.

Le contraddizioni pertanto esistono: e meno male, perché se nella vita, come in architettura, tutto fosse coerente, allora tutto sarebbe monotono e spaventosamente triste.

"Non puoi avere qualcosa di bello senza pagarlo" sottolinea Aaron Bersky, direttore della Biennale di Architettura a Venezia che ha scelto come titolo per la manifestazione lagunare «Out There: Architecture Beyond Building», l'architettura oltre le costruzioni: «È sbagliato limitarsi a considerare l'architettura come edifici, brutti o belli che siano», sostiene. «Perché gli edifici sono in realtà la prigione o la tomba dell'architettura. Quello che conta sono i rapporti che le persone hanno con i luoghi in cui vivono». Per questo bello e brutto sono concetti relativi: «C'erano orribili edifici fascisti, penso alle stazioni di Firenze o di Roma che pure avevano una grande forza, e invece belle costruzioni come quelle di Gregotti che sono terribilmente noiose".

Gli architetti hanno una grossa responsabilità nella trasformazione della città, ma ancora di più la politica. Ognuno di noi si deve sforzare di fare la cosa giusta. E fare la cosa giusta è anche cercare di risolvere i problemi legati alle contingenze, ai piccoli o grandi progetti che noi architetti sviluppiamo. I rapporti che le persone instaurano con l'architettura, bella o brutta che sia, sono fondamentali ma io credo che la bellezza non sia un optional o un accessorio, ma qualcosa che aiuta l'uomo ad essere più aperto, più disponibile al dialogo, più complice, più profondo. L'uomo infatti non è indifferente alla bellezza, ma purtroppo si abitua facilmente alla bruttezza perché il brutto distrugge tutto, e la gente si dimentica di come era prima. "Non ci vuole nulla a distruggere la bellezza. Allora bisognerebbe ricordare alla gente che cos'è la bellezza aiutare a riconoscerla, a difenderla. E' importante la bellezza: da quella scende giù tutto il resto". Bisognerebbe ricordare alla gente che gli artefici del paesaggio siamo noi, che il paesaggio lo costruiamo noi. "Se si insegnasse la bellezza alla gente, la si fornirebbe di un'arma contro la rassegnazione, la paura e l'omertà. All'esistenza di orrendi palazzi sorti all'improvviso, con tutto il loro squallore, da operazioni speculative, ci si abitua con pronta facilità, si mettono le tendine alle finestre, le piante sul davanzale, e presto ci si dimentica di come erano quei luoghi prima, ed ogni cosa, per il solo fatto che è così, pare dover essere così da sempre e per sempre. È per questo che bisognerebbe educare la gente alla bellezza: perché in uomini e donne non si insinui più l'abitudine e la rassegnazione ma rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore".

Ma affinché tutto questo sia realmente possibile, la costruzione della bellezza, deve essere leggera

e solida nello stesso tempo affinché non sia, come quella dell'asino, dovuta alla sola gioventù e quindi destinata a sfiorire con il passare del tempo, incapace di durare e trascinare, di appassionare e liberare. Ci vuole coraggio, audacia, ardore e responsabilità. Ecco la cosa giusta da fare: incoraggiare, sostenere e spingere il genio scaltro della bellezza che il tempo non sfiora.

BIBLIOGRAFIA

1.Umberto Eco, *Storia della bellezza,* ed. Bompiani, Milano, 2004.

2.Umberto Eco, *Storia della bruttezza*, ed. Bompiani, Milano, 2007

3.Umberto Eco, *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, ed. Bompiani, Milano, 2013

ARCHITETTURA DELLA VERGOGNA

di Architecture of Shame

Da circa tre anni abbiamo iniziato a chiedere in Europa che relazione può esistere tra Architettura e Vergogna.
Abbiamo iniziato perché all'epoca in cui Matera era candidata a Capitale Europea della Cultura ci era stato chiesto di proporre idee riguardo a "cosa Matera può dare all'Europa".
In quel momento abbiamo deciso che la città dei Sassi, che da "Vergogna d'Italia" negli anni '50 venne riconosciuta Patrimonio dell'Umanità nel 1993, può insegnare che a partire dall'architettura si può guardare con serenità ai propri punti deboli per cercare in loro qualità e valori che ci rendono unici, anche ponendosi in netto contrasto con l'opinione comune, per capire se nel minore, secondario, negletto esiste la potenzialità dell'evoluzione.
Per quanto poco lineare, questa è la storia della città dei Sassi: un percorso di discussione radicale dei valori e delle abitudini, di ribaltamenti e tangibilità delle contraddizioni nell'evoluzione sociale-storica-culturale di un'epoca.
Grazie a questo approccio, chiedere alle persone, alle organizzazioni, agli specialisti o alla gente comune in che modo la vergogna può essere associata all'architettura finora non è stato un percorso di costruzione polemica, di ricerca dei mali che si nascondono dietro l'opera degli architetti, ma piuttosto una grande risorsa per avviare dialoghi trasversali, spesso anche tra soggetti difficili da collegare, con l'obiettivo di trovare, se esiste, un valore in quello che sottovalutiamo o al contrario di costruire un pensiero critico sugli spazi della nostra quotidianità.
Noi la chiamiamo una grande "seduta psicanalitica collettiva per l'architettura europea".

Invitati a costruire un workshop con il gruppo cultura dell'Ordine di Prato e spronati dall'entusiasmo della sua referente Eliseba Guarducci, abbiamo colto l'occasione per calare la nostra domanda su Prato creando un percorso che seguisse due passaggi: una fase di ricerca ed una di dialogo.
Dopo averne discusso con i componenti del gruppo cultura, abbiamo deciso di chiedere ai partecipanti del workshop di indicarci quali luoghi, a loro modo di vedere, raccontano le relazioni tra vergogna e architettura a Prato. Sulle loro indicazioni avremmo poi impostato un "tour della vergogna" dove i partecipanti stessi sarebbero stati le guide dei luoghi che proponevano.
Importante per noi era dare un argine a questa discussione e abbiamo per questo suggerito, il tema dei muri invisibili. Obiettivo di questo invito era inserire la retorica delle complesse relazioni con la comunità cinese, all'interno di un dialogo costruttivo e più ampio sulle dinamiche urbane.

Grazie alla sensibilità dei partecipanti la nostra speranza è stata esaudita, ed i temi emersi dagli esempi proposti sono stati molteplici.
I temi toccavano certo le questioni non risolte tra la comunità pratese e cinese, ma sia in luoghi inconsueti come ad esempio nelle serre dell'area nord che nei più prevedibili capannoni della produzione tessile o in via Pistoiese. Dalle proposte emergevano però anche questioni politiche più generali come il ruolo delle infrastrutture a strumento di continuità della storia urbana recente, la crisi civica nell'abbandono delle politiche di valorizzazione di operazione di "agopuntura urbana"; l'esempio di parti di città che come Matera erano prima sottovalutate ed oggi diventate fiore all'occhiello di Prato.

Per valorizzare questo percorso abbiamo deciso, di coinvolgere due persone che raccontassero visioni diverse di quelle opinioni: il fotografo Andrea Abati e l'attore e interprete Shi Yang Shi.
Entrambi pratesi eccellenti per il loro coinvolgimento personale e intellettuale nelle dinamiche della città.
A loro abbiamo chiesto di osservare e registrare il nostro viaggio pratese e poi discuterne a fine giornata in pubblico, con un'enfasi che inesorabilmente ha avuto una ricaduta sul rapporto pratesi italiani e pratesi cinesi che sottolineava i muri, piuttosto che degli incontri.
Esito da accettare in un dialogo aperto, che con coerenza deve dare spazio anche a derive tematiche, e saperne poi leggere le ragioni.

L'idea che portiamo in Europa a partire da Prato è forse proprio la difficoltà di distinguere nell'architettura delle divisioni: le ragioni della divisione dalla sordità del pregiudizio.
Talvolta la difficoltà di ascoltare non è solo di chi è in posizione di "vantaggio", di chi erige il muro e lo alimenta, ma anche in chi il muro lo subisce perché finisce per non vedere altro che quello, e guarda solo la divisione.
Dal workshop è emerso però che il tema della divisione delle due comunità pratesi, è solo una parte di questioni più ampie e che forse risolvendo i problemi senza guardare troppo alle divisioni, si diminuiscono anche quest'ultime e si valorizza la diversità.
Questa la risorsa che deduciamo dal dialogo su un punto debole della città, che pone Prato come una delle più interessanti occasioni italiane per costruire vera integrazione culturale.

ARCHITECTURE OF SHAME

Architecture of Shame (AoS) è un gruppo di ricerca che indaga le relazioni tra architettura e vergogna in Europa. Nasce a Matera in dialogo con il processo di candidatura della Capitale Europea della Cultura 2019, ha collaborato con il Padiglione Grecia alla Biennale di Venezia 2016 # ThisIsA Co-op affrontando due dei temi alla base della ricerca curatoriale del Padiglione: Space as Commons eUrban Crisis ed oggi è project Leader del capitolo ARCHITETTURA DELLA VERGOGNA parte dell'offerta culturale di Matera 2019.
https://www.architectureofshame.org/

di Eliseba Guarducci

L'architettura è l'arte di dare rifugio alle attività dell'uomo: abitare, lavorare, curarsi, insegnare e, naturalmente, stare insieme. È quindi anche l'arte di costruire la città ed i suoi spazi, come le strade, le piazze, i ponti, i giardini. E, dentro la città, i luoghi di incontro. Quei luoghi di incontro che danno alla città la sua funzione sociale e culturale. Ma naturalmente non è tutto. Perché l'architettura è anche una visione del mondo. L'architettura non può che essere umanista, perché la città con i suoi edifici è un modo di vedere, costruire e cambiare il mondo. E poi l'architettura è struggimento per quella cosa bellissima che è la bellezza. Ma questa è un'altra storia ed è impossibile da raccontare.
Renzo Piano
E' vero, "l'Architettura è struggimento per quella cosa bellissima che è la bellezza" ed il compito dell'Architetto è cercare di non dimenticarsi mai come questo struggimento sia necessario per produrre risultati concreti e di alto livello.
Non basta la ricerca della bellezza nel progetto, perché ha ancora più valore servire un altro tipo di bellezza: la qualità della vita delle persone, la loro armonia con l'ambiente, l'incontro e l'aiuto reciproco. Anche per questo è importante che il punto di vista degli abitanti del luogo contribuisca sempre, insieme a quello dei tecnici, all'analisi della pianificazione urbanistica.
E' la natura del lavoro che facciamo ed a mio parere ne è, in gran parte, l'essenza.
Essere Architetto ti "condanna" al giudizio degli altri sempre e comunque, in positivo ed in negativo, il risultato della progettazione si mostra nella sua piena consistenza e senza veli.
Ogni città è un organismo vivente in continua trasformazione, pieno di sorprese e di scoperte inaspettate dove la bellezza può nascondersi, confondersi ma, come direbbe De Gregori sull'amore, "(...) non può perdersi mai."
Il lavoro fatto all'interno del gruppo Cultura dell'Ordine degli Architetti di Prato per dare luogo ad una giornata di riflessione pubblica sul tema della bellezza è stato lungo ed è il risultato di un percorso iniziato proprio dal desiderio di occuparci della Qualità dell'Architettura, in linea con quanto sta ribadendo da tempo anche il Consiglio Nazionale degli Architetti ed uno dei temi trattati durante l'VIII Congresso organizzato a Roma, presso il Parco della Musica, questo luglio.
Parlare di bellezza ci permette di avvicinare l'uomo all'incontro con la parte migliore di sé, farlo sentire in armonia con ciò che lo circonda ed ha una ricaduta benefica sulla vita contrastando le barbarie che la nostra epoca, forse più di altre, ci obbliga a vedere e a vivere.
Dopo varie riflessioni abbiamo cominciato ad approcciarci al tema dal suo "opposto", la bruttezza, il disagio, l'individuazione ed il riconoscimento di ciò che non ci fa stare in armonia in un luogo e del processo che può consentirci di invertire questa condizione ed avviare un recupero, una riscoperta per dare a quello spazio una nuova vita.
Cosa manca a dei luoghi per essere davvero parte della città e dei suoi abitanti e cosa invece ne rende altri portatori di spontanea aggregazione e di incontro?
E' iniziato così un percorso di approfondimento che ci ha fatto incontrare con quello che sta già conducendo un team di giovani Architetti dell'associazione Architecture of Shame (AoS).
Facendo perno sulla storia di Matera, esempio virtuoso che da "vergogna nazionale" è diventata patrimonio Unesco, sono state poste alle città europee e alla nostra, due domande: quanti luoghi che oggi provocano in noi una sorta di imbarazzo o vergogna, domani potrebbero essere riconosciuti come un patrimonio? Quanti spazi che invece viviamo nella più serena quotidianità sono contrari ai nostri valori tanto che dovremmo vergognarcene?

"Dialoghi sui Muri Invisibili" ha costituito l'opportunità per Prato di confrontarsi con la relazione tra architettura e vergogna, ed in particolare della possibilità che questa relazione possa cambiare nel tempo se vengono reinterpretate dalla città, dai cittadini e dai professionisti preposti, le qualità associate alle città o a parti di esse e le condizioni sociali ed il senso di appartenenza della gente ai luoghi che abita. Affrontare il tema della vergogna per capire meglio il mondo che stiamo vivendo e le sue trasformazioni, cosa potremmo migliorare, cosa è da buttare e cosa invece da rifiuto potrebbe divenire risorsa. In una realtà come quella di Prato, ricca di contraddizioni, di etnie differenti che convivono con abitudini diverse, città del riuso dei vecchi capannoni industriali, dove la storia passata e quella recente hanno segnato profondamente il modo di fare e vivere l'architettura e la città, dove molte situazioni possono qualificarsi come vergognose e come "muri"invisibili, provare a cambiare sguardo per cogliere le novità possibili, al di fuori degli schemi consueti, appare non più rimandabile, ma necessario.
Da queste riflessioni è nata la serata organizzata il 3 luglio 2018, presso i Giardini di Sant'Orsola, insieme ad Architecture of Shame, con ospiti Mimì Coviello e Fabio Ciaravella (direttore artistico di AoS), Andrea Abati fotografo Dryphoto e Shi Yang Shi attore e mediatore culturale di origine cinese, oggi cittadino italiano, che ha trascorso a Prato alcuni anni e ne conosce le problematiche. Tre persone con storie diverse, punti di vista differenti per esperienze, vita, origini e formazione ma disposte ed interessate a interagire, comunicare, dialogare, osservare con senso critico e aperte al confronto. Proprio questo

Foto di Andrea Abati

Foto di Andrea Abati

era quello che ci interessava: creare e stimolare momenti di approccio e vivaci riflessioni tra sensibilità vicine e lontane al tempo stesso. Spesso solo ascoltando le considerazioni di chi è “diverso” da noi si riesce a vedere in modo nuovo quello che fino ad oggi davamo per scontato fermandoci alla superficie e pensando di conoscerne ogni aspetto.
La serata è stata in realtà solo il momento conclusivo di un percorso che ha attraversato varie fasi; per prima cosa gli Architetti di Prato sono stati invitati a partecipare al Workshop che si sarebbe tenuto la mattina e il pomeriggio del 3 luglio compilando una scheda dove avevamo richiesto che venissero indicati quali spazi costruiti o meno, secondo ciascuno di loro, rappresentasse un” muro” concreto o ideologico oppure un esempio positivo di luogo già recuperato. Successivamente abbiamo individuato un “tour della vergogna” selezionando le schede che ci sembravano più rappresentative e chiedendo a coloro che avevano indicato quei luoghi di essere loro stessi durante il giro ad illustrare le motivazioni, le emozioni e le speranze che li avessero condotti a fare quelle scelte. Sarà stata l’accoglienza e la disponibilità che il giovane agricoltore di origine cinese Giovanni Hu ha riservato alla nostra inaspettata visita, portandoci a visitare le sue serre e le coltivazioni di prodotti cinesi nelle aree agricole dietro San Giorgio a Colonica, o il momento di ricordo che Shi Yang Shi ha voluto condividere con noi davanti alla fabbrica del Macrolotto I dove hanno perso la vita 7 persone di origine cinese o forse, invece, la passeggiata nel Macrolotto 0 dal muro rosso di Piazza dell’Immaginario al ricordo di Piazza 5 marzo, dove il cambiamento ha già vinto e lo si osserva ogni giorno, o ancora i ricordi di alcuni partecipanti al workshop legati alla Passerella sul Bisenzio e a quella parte della città con elevata presenza di stranieri nei pressi della stazione del Serraglio, dalla quale oggi ci sentiamo “scollegati” lontani e che nasconde momenti di inaspettata integrazione, … fatto sta che ad ogni tappa del tour, nonostante il sole cocente e la stanchezza, si poteva riconoscere una attenzione, una partecipazione ed una emozione palpabile. Allora forse la Bellezza o la via per avvicinarvisi non è un po’ anche questa? Riuscire ad aprire gli occhi, a smuovere gli animi, dare avvio ad un processo di comprensione comunicazione e di confronto, il prendere coscienza di situazioni, degli aspetti positivi e di quelli negativi, il capire che ogni cosa può essere fatta in molte maniere e che soprattutto si può sempre scegliere di voler approfondire e di andare oltre quello che vediamo in superficie, oltre i nostri “occhi sporchi”, per condividere ciò che ci appartiene e di cui ci dobbiamo e vogliamo occupare, la città.
Il luogo del dibattito serale sono stati i Giardini di Sant’Orsola , emblema di come si possa riuscire a trasformare concretamente uno spazio da luogo di

"vergogna a luogo di possibilità" e di come gli abitanti si siano voluti riappropriare, prendendosene cura, di una parte di città che adesso, a sua volta, si prende cura di loro creando occasioni di incontro, di svago, di vita. Questo si verifica soltanto quando, come è accaduto per i Giardini, esiste una unione di intenti e una collaborazione tra tutte le varie figure all'interno della città che sono necessarie, ciascuna per il proprio ruolo, per credere e impegnarsi attivamente nella stessa direzione di cambiamento. Il confronto tra gli ospiti e tra i loro modi diversi di interpretare e comprendere le peculiarità dei posti che durante la mattinata avevamo visitato, è stato formativo perché ci ha consentito di osservare come proprio i punti di vista e le considerazioni differenti siano l'elemento necessario da cui non si può prescindere per avviare un mutamento. Così durante il dibattito serale siamo passati dalla visione di Matera e dei suoi sassi, prossimo anno capitale europea della cultura, alle serre degli agricoltori cinesi che in qualche caso hanno contribuito alla vocazione agricola di certe zone nella campagna di Prato, fino al racconto fotografico del Workshop con immagini e scatti che sono riusciti a tirare fuori la bellezza inaspettata in ogni tappa del tour.
Certo, da questa esperienza abbiamo avuto più che mai riprova di come capire quali siano le risorse e cercare di valorizzarle sia impegnativo, faticoso, richieda tempo, convinzione, sacrificio e una sana positiva lungimiranza nell'abbattere quei "muri" invisibili o fisici che invece di aver la funzione di proteggere hanno quella di lasciare fuori e separare ciò che dovrebbe dialogare comunicare e coesistere. O almeno provare a farlo. Requisiti imprescindibili per tutti e soprattutto per gli Architetti che hanno la responsabilità di avere più sensibile e sviluppata la capacità di guardare oltre ed il compito sociale di dare avvio ed indicare la strada da seguire per ricreare o riscoprire "Quei luoghi di incontro che danno alla città la sua funzione sociale e culturale" come scrive Renzo Piano. Recuperare vuol dire migliorare la qualità ed aumentare il valore sociale di un luogo, qualsiasi sia la sua storia e non significa unicamente conservare o ricostruire, ma anche ripensare, scegliere ed operare affinché le nuove necessità, riportino linfa e vita all'architettura attraverso una parziale o una completa ridefinizione nel modo e nel metodo, dei suoi obiettivi e della strada da percorrere per rispondere al meglio alle mutate esigenze dell'abitare la città, nelle differenti forme in cui questa può declinarsi.

Foto di Andrea Abati

DIALOGHI SUI MURI INVISIBILI

Il 2 luglio 2018, presso i giardini di Sant'Orsola, l'Ordine degli Architetti di Prato, con il suo Gruppo Cultura di cui l'architetto Eliseba Guarducci è Referente, ha ospitato l'incontro dal titolo "Dialogo sui muri invisibili: da luoghi della Vergogna a luoghi della Possibilità".

di Giulia Alfarano

La cornice è quella romana, splendida, maestosa, eterna... il quadro, i lettori perdonino il peccato d'orgoglio, per una volta siamo noi, gli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori; investiti da un mandato, delegati dai nostri colleghi di tutta Italia, immersi nell'Auditorium Parco della Musica progettato da Renzo Piano, nell'immensa Sala Santa Cecilia, rivestita di legno di ciliegio, odoroso e dal colore vivido; su questo immaginifico palcoscenico, 3 giorni di conferenze, dibattiti e tavole rotonde ci hanno fatto provare il brivido dell'unione.
Alchimista di questa magia un personaggio dal carisma mite e autorevole, ci indica la strada, fissa un obiettivo comune, ci parla, emozionato, della Legge per l'architettura, Giuseppe Cappochin , dai presenti sul palco spesso appellato come Pino, ci ha illustrato la sua relazione d'apertura, densa di contenuti tessuti in capo ad un filo conduttore forte: la visione della città del futuro, la qualità architettonica come principio ispiratore dei progetti, nell'interesse del Paese e nella misura in cui essa genera un plus-valore infinatamente superiore alle risorse investite .

Noi, i delegati pratesi insieme a tutti gli altri delegati provenienti da tutta Italia, sospesi quasi per incanto dalle nostre incombenze quotidiane, abbiamo ascoltato i relatori disquisire intorno ai grandi temi, con un balzo all'indietro questo congresso ci ha riportato ai tempi degli studi universitari quando, ancora un po' ragazzi dai progetti luccicanti come stelle, nutrivamo, con entusiasmo giovanile, ideali e speranze.

E così abbiamo assistito all'avvicendarsi dei contributi, i più vari e multiformi ; provo a riportarne alcuni, quelli che hanno fatto discutere me ed i miei compagni d'avventura invitandoci alla riflessione ed al confronto delle opinioni:
- Giuseppe SANTORO ci presenta la suggestione dei veicoli autonomi in un curioso filmato-provocazione che mostra automobiline giocattolo, come navette in moto perpetuo, che senza mai fermarsi, portano a destinazione gli abitanti delle città, finalmente libere dall' ingombrante presenza di aree di sosta e parcheggi;
- Paolo Stella RICHTER spazia intorno al tema della rigenerazione urbana che escluda nuovi condoni e si occupi di riformare la rendita parassitaria;
- Luca MOLINARI sul primato della cultura e dell'educazione dei cittadini, cives naturales di un territorio la cui bellezza è frutto dell'attenzione e della cura dei luoghi, del senso d'appartenenza alla provincia che produce innovazione senza farci dimenticare chi siamo e da dove veniamo.

- Gil PENALOSA con la sua personalità istrionica, attraversando il palco a grandi falcate con eloquenza e gestualità che ricorda i pastori della chiesa protestante americana, ci presenta la propria visione dello spazio urbano con la suggestiva sequenza di immagini e renderings before-after : strade piene di macchine diventano spazi per le persone dove il valore della salute fisica e mentale e la viabilità dolce rinnovano la città rendendola fruibile per tutti; sullo schermo in sala appaiono slogan come city by walk, city by bike, 8-80 cities.
- Giovanni Maria FLICK , da esimio giurista, esordisce con la lettura dell' ART. 9 della nostra COSTITUZIONE :
"La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica [cfr. Artt.33, 34]. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".
Da questo assunto, con la lucidità propria della sua competenza, enuncia principi noti a tutti noi ma degni di essere rinovellati – repetita iuvant- ricorda gli elementi essenziali dello stato, popolo, governo e cultura, ammonisce i presenti sul futuro ruolo sociale ed economico dell'architetto che dovrà specializzarsi sul tema dell'efficientamento energetico, gestendo capacita' aggregativa della domanda e cura delle relazioni sociali.

- Vittorino ANDREOLI , dall'aspetto estroso e la mimica autoironica, ha espresso concetti mirabili nelle pieghe di un discorso fine, arguto, originale; al termine del quale incita la platea, attenta e a tratti divertita per le sue battute, con queste parole : "Architetti fate la legge, votatela e dopo lavorate perchè abbiamo bisogno di ambienti in cui poter vivere in PACE".

Sulla pluralità dei temi trattati spicca quello delle città resilienti, aggettivo forse inflazionato ma in questo contesto irrinunciabile ; la ricerca di un nuovo modo di progettare le città non può prescindere dalla selezione di appropriati strumenti finalizzati a promuovere lo sviluppo e la trasformazione del tessuto urbano ; è stato quindi introdotto il concetto di pianificazione urbanistica con consumo di suolo a saldo zero piuttosto che con consumo di suolo zero, argomento cruciale ed attualissimo : significa mettere sul piatto della bilancia le condizioni ed i presupposti che preludano all'impiego di strumenti complementari come perequazione e compensazione, grazie ai quali si possano progettare varchi nel costruito laddove la densità edilizia eccede i limiti e le condizioni di vivibilità delocalizzando, portando fuori, mutando lo spazio angusto in area godibile.

Tanti altri gli spunti, le suggestioni, le riflessioni tratte da questa esperienza ; qui ho cercato di rendere un'idea ma anche di far passare un sentimento di

condivisione : dopo 3 giorni di idillio romano, che ha comportato anche fatica e concentrazione sui temi trattati, questo Congresso ci ha ricondotti a casa, nella nostra amata città di Prato, molto più ricchi di quando siamo partiti, sicuramente più ricchi in SENSO DI UNITA' ED APPARTENENZA, più consapevoli del nostro ruolo e di ciò che esso comporta.
Riporto di seguito alcuni commenti espressi dai colleghi delegati al momento del saluto, a cui chiederò autorizzazione postuma (sic!) , che dimostrano questo pathos comune :

— " Soltanto insieme possiamo ottenere risultati che possano infondere nuova speranza e fiducia nella professione ai colleghi " ,
— " Senza conflitto non esiste crescita, il progresso nasce da un disagio ed è la risposta ad un'esigenza di cambiamento" ,
— " Questa crisi può essere un'opportunità per dimostrare chi siamo e cosa siamo" ,
— " Negli ultimi anni la mancanza di lavoro ci ha spezzati e noi stessi siamo i primi ad aver perso fiducia nel valore della nostra professione. E' importante recuperare il senso di quello che facciamo e del ruolo sociale dell'Architettura. Il Congresso, in questo, sarà un tassello fondamentale per ricostruire un pensiero" ,
— " Formando una coscienza comune possiamo attuare un progetto che trasformi il nostro ambiente" ,
— " W gli architetti uniti, W gli architetti di Prato che hanno conquistato Roma" ,
— " Buon futuro a tutti ".

Il documento finale programmatico del congresso, il Manifesto, approvato platealmente con applauso liberatorio, esprime con poche parole la volontà dei promotori di far nascere un rinnovamento culturale dal basso, senza l'intervento delle cosiddette archistar ma fondandosi sull'impegno ed il contributo dei tanti piccoli studi che costituiscono la maglia base organizzativa della nostra professione .
La conclusione, pubblicata e condivisa sui social , suggella parole, pensieri e concetti con un motto unificatore :

"....Gli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori, convinti che nessuno sviluppo possa essere democratico, pacifico e sostenibile se non è fondato sulla cultura, vogliono contribuire ad affermare un nuovo paradigma della qualità della vita urbana attraverso idee e progetti incentrati sulla cultura della costruzione di qualità. (Manifesto del Congresso Architetti PPC 2018).

Foto di Alessandro Pagliai

VIII CONGRESSO NAZIONALE ARCHITETTI PIANIFICATORI PAESAGGISTI CONSERVATORI

Dal 5 al 7 luglio 2018 si è svolto a Roma l'VIII Congresso Nazionale Architetti Pianificatori Paesaggisti Conservatori "Abitare il Paese, Città e Territori del Futuro Prossimo", presso l'Auditorium Parco della Musica, a cui hanno partecipato circa 3 mila delegati in rappresentanza dei 155 mila iscritti. Un appuntamento nel corso del quale, a dieci anni dall'ultimo Congresso tenutosi a Palermo, il Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori ha offerto un significativo contributo sul futuro dell'abitare, delle città e dei territori, proponendo un paradigma della qualità della vita urbana che sia a misura d'uomo.
I partecipanti al termine del Congresso hanno approvato un Manifesto che ci ricorda "Noi architetti vogliamo riaffermare la cultura del progetto riverberandolo in tutta la società per un benessere condiviso. In gioco c'è il futuro della nostra professione di architetto, pianificatore, paesaggista e conservatore, e della nostra stessa identità. In gioco c'è la qualità della vita e il futuro delle nostre città e dei nostri territori, con l'intenzione di rimettere l'Uomo al centro di ogni trasformazione, alimentando il potere del suo desiderio di comunità".
https://www.cnappcongresso2018.it

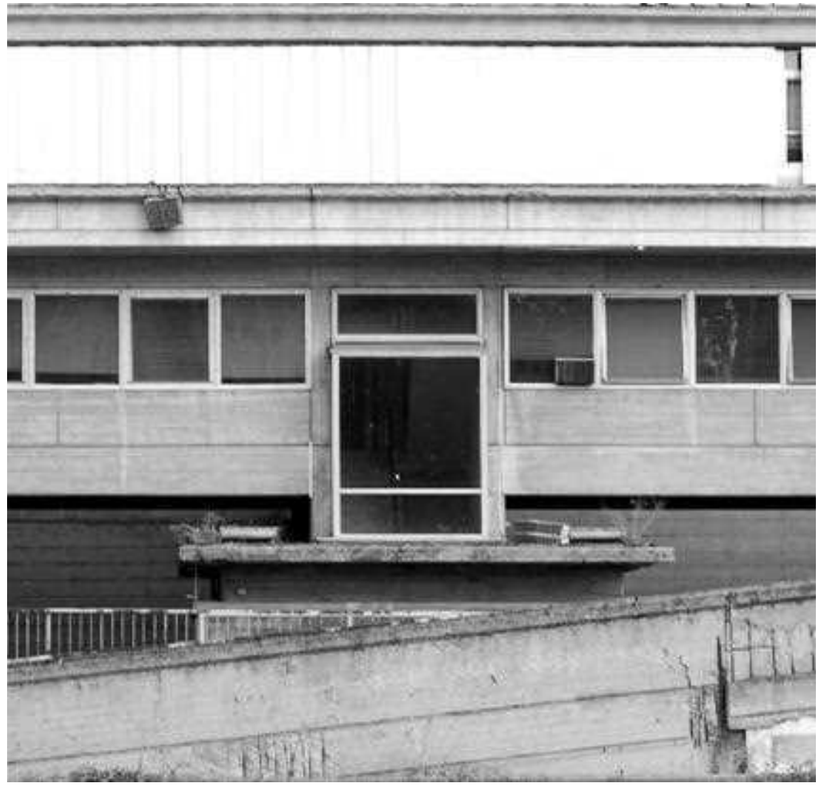
di Luca Gambacorti

Istituto Tullio Buzzi - Prato

Wall Art - Ex edifici IN.CO.MET - Prato

Complesso i Lecci - Prato

Magazzini generali e Dogana - Prato



IMMOBILI E GIGANTI | Prato

Istituto Tullio Buzzi

Ing. Giannino Veronesi e Arch. Ettore Giovannelli | 1960/1973

Wall Art – Ex Edifici IN.CO.MET

Ing. Attilio Mazzoni , Arch. Francesco Paolo Piemontese e Arch. Paolo Bartolini | 1973/2001

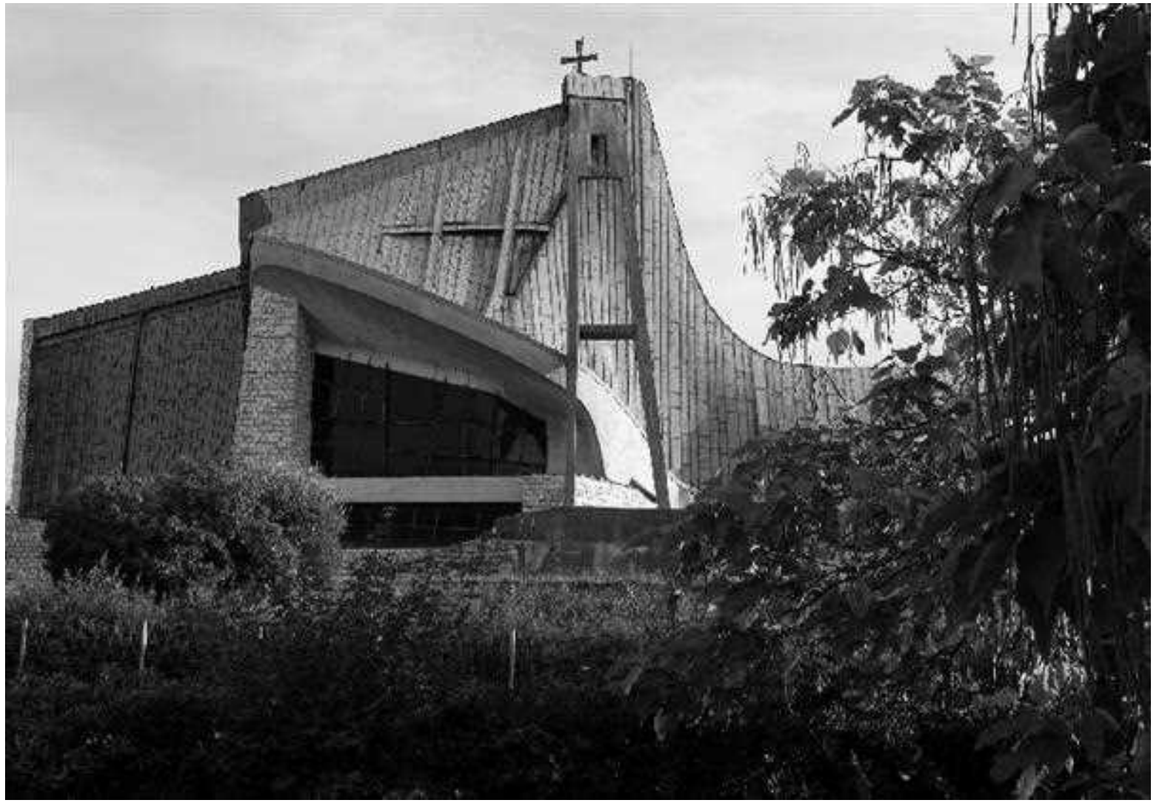
Complesso I Lecci

Arch. Alberto Primi e Ing. Carlo Del Grande | 1975/1995

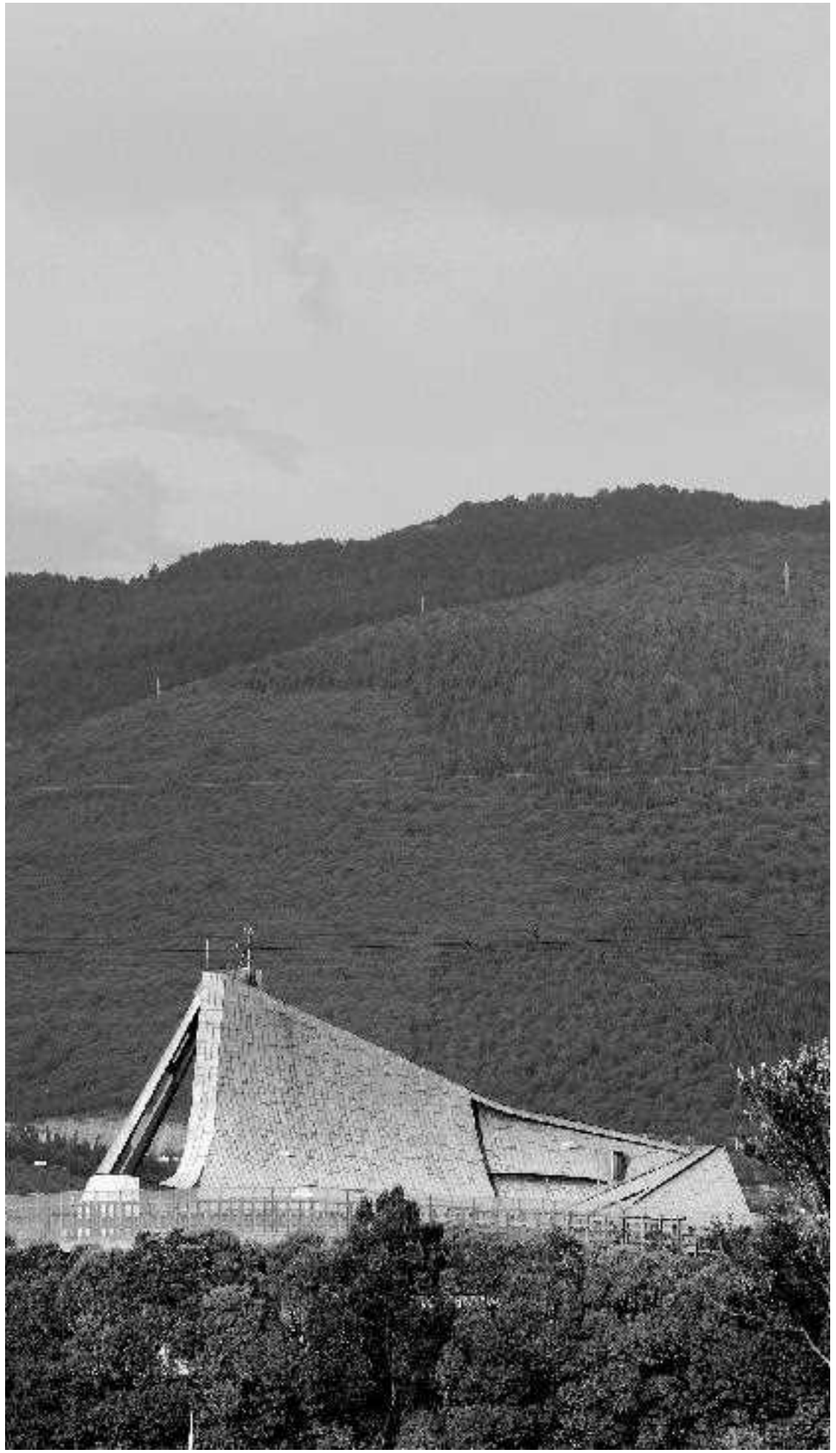
Magazzini generali e Dogana

Ing. Giuseppe Paladini e Arch. Velio Mazzei | 1963/1970

Edificio Il Triangolo, Le Fornaci - Pistoia



Chiesa di San Giovanni Battista, Autostrada del Sole - Firenze



IMMOBILI E GIGANTI | Piana

Complesso Le Navi a le Piagge - Firenze

Piano delle Piagge 1963: Arch. Silvestro Bardazzi, Arch. Domenico Cardini e Arch. Rodolfo Raspollini

Cantiere Le Piagge: Ing. Francesco Fornasari, Arch. Massimo Droandi, ing. Mauro Mannelli, Ing. Gianluca Giovannoni

Edificio Il Triangolo, Le Fornaci - Pistoia

Arch. Leonardo Savioli, Arch. Alberto Breschi, Arch. Paolo Galli, Arch. Walter Saraceni e Arch. Danilo Santi | 1982/1986

Chiesa di San Giovanni Battista, Autostrada del Sole - Firenze

Arch. Giovanni Michelucci | 1960/1964

DALLA CITTA' LINEARE ALLA CITTA' DELL'A.N.A.S.

di Luca Piantini

L'asse viario che percorre in senso longitudinale tutta la piana da Firenze a Pistoia e che prende il nome nella porzione di territorio ad oggi del Comune di Prato di "declassata" è un percorso che da sempre ha costituito la matrice fondamentale di organizzazione del nostro territorio.
Lungo questa direttrice, seppure con sedimi non sempre coincidenti nelle varie epoche storiche, si sono organizzate via via le diverse comunità e culture che si sono susseguite, ognuna portando le proprie specifiche matrici spaziali, ma tutte accettando e valorizzando questo asse.

La potenza di questo segno sta evidentemente nella sua semplice linearità che collega tre forti polarità (Firenze, Prato e Pistoia) ed i relativi assi che da questi dipartono con valenza territoriale anche extra regionale.

E' proprio partendo da questa fortissima identità che si sono succedute nel tempo progetti e visioni che hanno tentato di indirizzare e valorizzare il futuro di questo segno, coincidente in buona sostanza con quello della nostra piana e della Città Metropolitana della Toscana. Dalle stele votive Etrusche, alle numerose pietre miliari di epoca romana, ai tabernacoli e "Croci" stradali di epoca medievale, tutte le epoche hanno cercato con motivazioni funzionali e culturali di segnare questa via.
Le riflessioni del pensiero architettonico contemporaneo hanno poi indagato con il potente strumento dell'utopia le valenze fra infrastrutture viarie, territorio e spazio urbano. Senza citare gli esempi di matrice Spagnola in merito al concetto di città lineare, vale la pena di ricordare le visioni che su questo tema sono state immaginate da Superstudio e Archizoom, tanto per citare i nomi più noti, che proprio sulla visione della città lineare hanno condotto alcuni dei loro sperimenti più fertili. Anzi in alcune delle visioni di Superstudio non è difficile ritrovare le specifiche connotazioni della nostra piana. Visioni e studi che hanno tutti alla base l'idea di uno strettissimo collegamento fra la strada, intesa quale flusso di energia urbana in movimento, ed il disegno della città. L'aspetto più interessante di questa ricerca sta proprio in questa riflessione e nella risoluzione in termini spaziali di una matrice di organizzazione delle diverse funzioni lungo un'asse che non ha solo funzioni di arteria di collegamento ma anche di modellatore della scena e delle funzioni urbane. Le visioni di questo periodo, che a ben vedere tanto hanno ripreso dal periodo del futurismo, hanno condotto a immagini credo insuperabili del rapporto fra strada e costruito.
In termini più attuali possiamo ipotizzare che questi concetti, declinati e contaminati con le dinamiche economiche e le necessità funzionali della nostra piana, siano stati alla base dell'idee di sviluppo urbano dei vari piani urbanistici, non ultimo anche quello del Secchi, che hanno ipotizzato la progressiva evoluzione di questo asse viario, in una "avenue" lungo la quale,e proprio nel tratto del nostro territorio, si venisse ad organizzare le funzioni del terziario, avanzato e non, nonché gli spazi commerciali e di rappresentanza, non tanto e non solo a scala locale, ma anche e soprattutto a scala regionale. Ad oggi questa evoluzione non ha ancora assunto una valenza di particolare qualificazione spaziale, essendo stata segnata più dalla nascita di centri commerciali, che da spazi del terziario, pure esistenti, o da spazi pubblici, con l'eccezione del Centro per l'Arte Contemporanea "L.Pecci".

Caduta l'idea di riqualificare l'ex fabbrica Banci quale polo espositivo, secondo una visione comparsa con l'avvallo della Regione alcuni anni fa, messo in sordina qualsiasi ragionamento di valorizzare questo asse con inserimenti e installazioni di arte contemporanea, la discussione di questi ultimi anni si è fermata, a lungo, sugli aspetti più immediati e particolari rivolti alla risoluzione dell'attraversamento in modalità sotterranea o non della nostra città.
Un aspetto certamente fondamentale ma che non può essere un punto di arrrivo, anzi caso mai di partenza per immaginare e indirizzare la riflessione per una città migliore.

Infine, al di là di quale sia la visione di partenza e la soluzione che si voglia poi adottare in pratica, è indubbio che la possibilità di agire dipende molto dalla potestà, da intendersi sì quale possibilità economica, ma anche e soprattutto ai fini del nostro ragionamento, in termini di "potestas", potere di agire. Ai fini di una progettazione infatti è da stabilire primariamente chi vuole cosa. In questo senso il passaggio della potestas dal Comune all'ANAS sposta decisamente l'asse su una visione che ha, giustamente, al centro della propria azione la soluzione degli aspetti di collegamento viario fra i diversi capoluoghi: molto meno della possibilità di utilizzare la progettazione di un'asse stradale quale parte integrale di una città lineare che, al di là di ogni teorizzazione astratta, sta di fatto nascendo nella nostra piana con al centro la nostra città. Come architetti dobbiamo far sì che questa sia una città forse lineare, ma certamente immaginata e progettata.

STORIA DELLA DECLASSATA

Il Viale Leonardo Da Vinci, comunemente denominato "declassata", è la viabilità principale di Prato in direzione est-ovest e divide in due l'intera città. Sono circa 10 km che iniziano a Ponte Luciano Lama, in corrispondenza del casello autostradale di Prato Est e si concludono a San Piero Agliana, in corrispondenza del ponte sul fiume Calice. Inizialmente era un tratto dell'autostrada A11, la Firenze-Mare costruita dal 1928 al 1932, ma nel 1962 il tratto autostradale fu ricostruito spostandolo più a sud per consentire lo sviluppo edilizio della città, la strada rimasta quindi fu "declassata.

FRAMMENTI DI BELLEZZA

di Riccardo Jacopino

Capita, nel mio mestiere, di fare un'inquadratura di una strada di fango che si apre fra baracche di legno e lamiera, ricoperta da spazzatura, costeggiata da fogne a cielo aperto, sulla quale stanno giocando dei bambini e definirla anche "bella". Incerti del mestiere.
Certo, se la luce è giusta, la composizione armonica e il soggetto interessante, quella inquadratura può senz'altro essere definita "bella". E se è anche "vera", racconta la realtà, allora sì che si può definire tale. Ma non vi fa sentire a disagio, almeno un po', definirla così?
A me sì, devo dire la verità. E non solo per l'ambiguità e la vastità d'uso del termine.
Quando l'ho incontrata, sulla strada del mio mestiere, la bellezza mi si è sempre mostrata così, a doppio taglio. Luce e ombra, contraddizione, impasto.
Non era mai lì da sola a rassicurarmi, semmai era lì a fare domande. Sempre abbracciata al lato oscuro che la minaccia e la fa vivere.
Niente di nuovo. Certo, i posti, le circostanze e le situazioni dove la parte migliore del mio lavoro si è svolta, hanno probabilmente rafforzato questa sensazione. Però, in certi casi, in certi luoghi, le cose possono apparire più chiare, meno incrostate, forse.
Quelli che seguono sono tre brevi frammenti, suggestioni, impressioni. Non gli unici, ovviamente, in cui la bellezza mi è apparsa, ma sono fra quelli in cui mi si è mostrata, o l'ho vista, nel senso che dicevo sopra. Non bellezza in senso estetico, e nemmeno strettamente riferita al contesto urbano o architettonico, solo il racconto, spontaneo e all'impronta, di tre ricordi in cui ho incontrato "ciò che è bello o che tale appare ai sensi e allo spirito" (Treccani). E senza avventurarsi nel tentare di stabilire un qualche tipo di nesso o meccanismo di causa-effetto fra "bellezza" o "bruttezza" di un luogo e la qualità della vita e delle relazioni umane che lì si intrattengono. Le mie parziali osservazioni potrebbero portare a conclusioni in un senso o nell'altro, del tutto contraddittorie.

La prima immagine che mi viene di getto alla mente è questa.
Abidjan, capitale della Costa d'Avorio. Al tramonto, dai sottotetti dei grattacieli bianchi della down-town, sbucano, prima uno ad uno, poi a nugoli, a frotte, centinaia di migliaia, forse milioni di esseri volanti dalle lunghe ali nere.
Dalle colline lo spettacolo è impressionante, il decollo dei branchi che vanno a disperdersi nello skyline color porpora dura una quarantina di minuti. Sono pipistrelli giganti. Lasciano il loro rifugio per la caccia notturna. Sono quelli, tra l'altro, indicati fra i maggiori responsabili della diffusione di virus pericolosi, come Ebola. Si fatica a credere ai propri occhi, che siano così tanti, a vivere indisturbati e invisibili, annidati dall'alba al tramonto nelle intercapedini della civiltà.
L'Africa se ne frega delle torri di vetro e del cemento, delle sicurezze della modernità, si adatta a quello che ha, lo fa proprio e lo ingloba. Ha dalla sua una forza che non ha limiti, perché è la forza stessa della vita.
Era bello e inquietante, come può esserlo la Natura quando si mostra com'è.

Seconda immagine. Ancora Costa d'Avorio, a Grand Bassam, un altro viaggio, o forse lo stesso.
Il "paesaggio" è lo stesso descritto all'inizio dell'articolo, siamo nella bidonville della città, a pochi chilometri da spiagge meravigliose.
Sotto il "patio" della sua casa di quattro metri quadri di fango, legno e lamiera, addossata a centinaia di altre, una giovane mamma lava il suo bambino in una grande tinozza blu. Lo cosparge di abbondante bagnoschiuma, gli soffia le bolle in faccia, lo striglia e lo schizza. Ridono. Poi lo asciuga con un telo bianco, se lo mette sulle ginocchia e comincia a cospargerlo di crema, con evidente piacere, come ogni mamma del mondo. La normalità è bellezza.
A quella donna non importa di dov'è, della strada di fango su cui affaccia la sua casa, dell'odore di rifiuti bruciati che appesta l'aria, del futuro più che incerto. Fa quel che deve, lì, in quel momento, ridendo: cosparge di preziosa crema – chissà come si è arrangiata, per comprarla – la cosa più preziosa che ha, il corpo del suo bambino. Non avverte i nostri sguardi da europei ricchi, che anche nello stupore e nella commozione di trovare dignità e normalità in uno posto così tradiscono il loro velato, quasi inconscio razzismo. Non conosce gli stereotipi secondo cui il povero va guardato con sospetto se non è brutto, sporco e cattivo e addita con geloso livore il cellulare del rifugiato o lo smalto alle unghie di una naufraga.

Terza ed ultima immagine. Scampia, per i sopralluoghi di un lavoro che chissà se si farà.
Dopo il tour gomorriano alle Vele, respirata l'atmosfera pesante e l'orrido fascino di quel posto, attraversiamo la savana di erba alta fino a un condominio vicino. Entriamo nella ludo-biblioteca gestita da un amico. Grandi finestre, pareti gialle, pavimenti di legno chiaro. Sul tappeto le costruzioni sparpagliate, i giochi addossati al muro, libri e fumetti allineati sugli scaffali. Niente di speciale, in Italia ci sono centinaia di posti così, anche più belli. Ma eravamo lì, e c'era pace, colore, armonia, speranza di felicità, allegria per gli occhi. In una parola, bellezza.

Riccardo Jacopino

Foto di Fabrizio Costantino

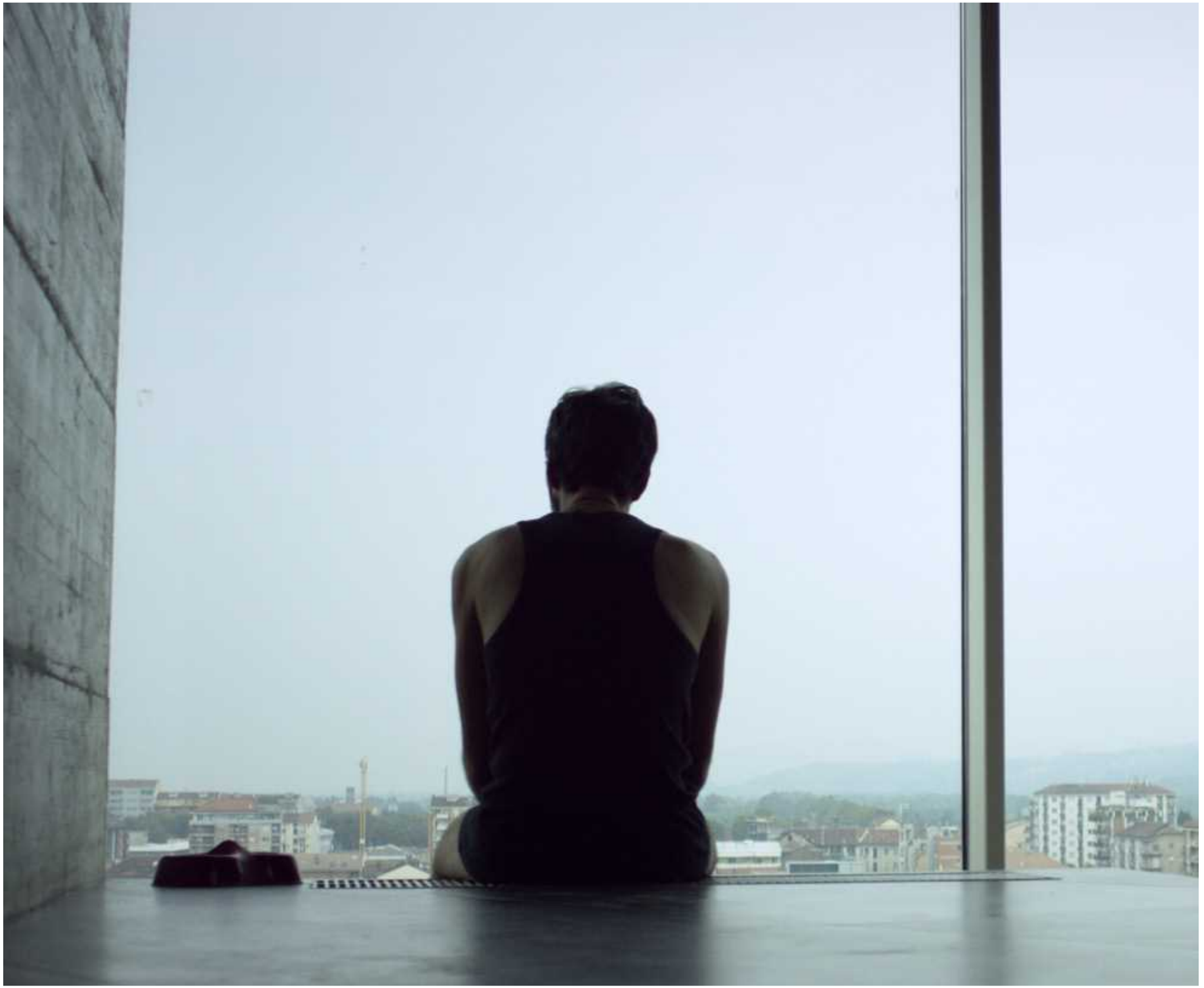


Foto tratta dal film “Al massimo Ribasso”

RICCARDO JACOPINO

Riccardo Jacopino è nato e vive a Prato. E’ regista, sceneggiatore e autore e di documentari. Il suo ultimo film “Al massimo ribasso”, co - prodotto da Rai Cinema e Arcobaleno Produzioni di Torino, è stato presentato al Torino Film Festival 2017 e ha vinto il Premio speciale della Giuria al Sudestival 2018. E’ al terzo lungometraggio dopo “40% - Le mani libere del destino”, 2010, e “Noi, Zagor”, docu – film realizzato con la collaborazione della casa editrice Sergio Bonelli, 2013, entrambi prodotti da Arcobaleno Produzioni e distribuiti da Microcinema.
Ha collaborato con Rai, Telepiù/Canal Plus, Sky, Planet e altre emittenti nazionali e straniere e realizzato documentari in Italia, Costa d’Avorio, Kenya, Mali, Marocco, Perù, Brasile e Stati Uniti oltre a campagne di comunicazione per aziende, enti e associazioni. E’ docente di linguaggio e tecniche audiovisivi al Master di Comunicazione sociale dell’Università di Tor Vergata, Roma.

DALLA CITTA' ABUSATA ALLA CITTA' ILLUMINATA

di Gaia Seghieri

Dove risiedono la bellezza e la qualità? In un ordine oggettivo di sensazioni, o in un input interiore, personale, che attraversa l'anima, e che ci fa dire, "Come sono armoniosi questo luogo e questo edificio"?
Questo è uno dei tanti quesiti che anima la mia mente, riguardo a questa tematica.

Vorrei semplicemente analizzare, entrare nel dettaglio della mia relazione con la città in cui vivo attualmente, Firenze, luogo fisico complesso ed altamente sfaccettato.

Parto da ciò che viene considerato universalmente bello a Firenze, Piazza del Duomo, e la vado a visitare, la vado ad ascoltare, espandendo la mia sensibilità verso Via dei Calzaioli, Piazza della Repubblica, Piazza della Signoria, Ponte Vecchio. Cosa incontrano la mia vista e la mia pelle? Un luogo sopraffatto dalla bolgia umana turistica, da persone che si fanno fotografare in ogni modo possibile, e da pile di cibo, offerto in modo che nell'occhio e nella gola del turista si generi la voglia di nutrirsi con pasti insani. Cos'è che sta trasformando luoghi meravigliosi in posti della volgarità ed in input pubblicitari semi-sessuali, offerti ad ogni angolo? Il modo di guardare al luogo stesso, e di sopraffare quella che è la sua funzione originaria. Piazza del Duomo era un luogo di rappresentanza, di potere e di religiosità, dove Filippo Brunelleschi, come in un sorta di vocazione spirituale, nel 1420, ha iniziato a dirigere uno dei più importanti cantieri della storia dell'architettura, con dedizione e con sacralità. Non riesco più a vedere
quest'aspetto della piazza. Mi volto su me stessa, ed incontro una grossa banana che troneggia davanti al Battistero, ancorata al palazzo antistante, ripresa in un'immagine promozionale ricostruita, con ai suoi lati i nomi di Donatello e Raffaello. A questo punto percepisco l'abuso ed il modo in cui il turismo viene organizzato e gestito; una parte di Firenze è stata letteralmente data in pasto a visitatori affamati e bulimici, che non mi permettono più di incontrare la cordialità, il sorriso e la gentilezza. Questo luogo, nella mia mente, inizia a perdere la sua qualità e la sua bellezza, per riscoprirle mi devo allontanare, devo andare in alto, nell'Oltrarno, su una terrazza di villa Bardini, qui il centro di Firenze riacquista la sua configurazione originaria Qui non sento quell'aria pesante, quella sensazione di non vissuto ed impersonale, che una parte di Firenze, nella mia interiorità, sta maturando.
Mi oriento verso un'altra dimensione dello spazio Fiorentino, nell'Isolotto, rione "popolare", delineato ed iniziato ad essere edificato, negli anni '50, con l'apporto progettuale di diversi architetti, quali Giovanni Astengo, Giovanni Michelucci, e Giuseppe Vaccaro. Qui c'è un ribaltamento della situazione, e ciò che dovrebbe essere periferico, non bello, e di non grande interesse, si presenta ai miei occhi aperto, solare, leggero, funzionale e imbevuto di qualità. E' molto facile incontrare persone che salutano, curiosità e rilassatezza. Faccio un giro nel quartiere, immergendomi nel verde e nella creatività delle case, vissute, personalizzate. Mi dirigo nella Piazza dell'Isolotto, la piazza principale, dove una chiesa bellissima, la chiesa cattolica Parrocchiale B.V.M Madre delle Grazie, semplice, ma grandiosa nelle sue misure, mi aspetta. Il portale, immenso anch'esso, mi permette di entrare e mi sento accolta; il fatto di non "credere" in una religione, non mi esime dal rispetto verso questo edificio sacro, che vedo molto utilizzato dagli abitanti, non solo per la messa. Dalla piazza principale, si apre una strada molto ampia ed alberata, il Viale dei Bambini, forse in ricordo della "festa degli alberi", durante la quale i bambini, in maniera simbolica, eseguivano la prima fase di piantumazione delle essenze arboree. In questo luogo, dove non sono presenti né edifici rinascimentali, né monumenti, né case aristocratiche, riassaporo una vitalità ed una volontà di rispetto, non indifferenti. Qui, pur non avendo vissuto il momento della nascita di questo insieme di edifici, sento che la motivazione della generazione del quartiere è stata mantenuta, si avverte nell'aria, nel camminarvi all'interno. Allora la bellezza e la qualità non sono legate puramente all'estetica, c'è un qualcosa in più: c'è il modo in cui si vivono le cose. Potrei trovarmi nella baraccopoli di Korogocho, nella città di Nairobi, e riuscire a vedere la bellezza e l'armonia, negli ammassi di spazzatura a contatto con le quali le persone vivono, perché riescono ad umanizzare il posto, anche se pur in maniera decadente. La bellezza è l'umanità che si imprime nel luogo, è l'emozione che trasmette, la funzionalità, è il calore del luogo. I loro opposti sono la mancanza di sensazione e la plastificazione, la falsità del non vissuto, o del vissuto in modo non umano. Ed umano comprende tutto, le totali sfaccettature che la nostra società materica ci offre, dalle positive alle più negative, include tutte le emozioni che il luogo ci rimanda, a quel punto entra in gioco la bellezza, e forse posso intravedere di nuovo la meraviglia, anche nella falsità della foto di una banana, su di un manifesto pubblicitario.

Foto di Fabrizio Costantino

Foto di Fabrizio Costantino

Foto di Fabrizio Costantino

Foto di Fabrizio Costantino

BIBLIOGRAFIA

Eugenio Battisti, Filippo Brunelleschi, II, Milano, Electa, 1996
Daniela Poli, Storie di quartiere. La vicenda Ina-casa nel villaggio Isolotto e Firenze, Edizioni Polistampa, Firenze, 2004
Alex Zanotelli, Korogocho, Milano, Feltrinelli, 2003
I giardino Bardini, uno specchio della storia fiorentina, Fondazione parchi monumentali Bardini e Peyron, Ente Cassa di Risparmio di Firenze, 2001
La cupola di Santa Maria del Fiore, a cura di Timothy Verdon, Centro Di, Firenze 1995.

di Paola Tiradritti

Marsiglia città storica, crocevia di migrazioni e commercio sin dalla sua fondazione ad opera dei Greci nel 600 a.C., è stata oggetto di un susseguirsi di conquiste, sommosse ed epidemie. Saccheggiata e depredata più volte, ha vissuto periodi bui da cui puntualmente si è rialzata. Ed il porto ne è stato sempre il fulcro, il cuore pulsante.
Ed è proprio dai quartieri e dalle aree prossime al porto della città di Marsiglia che è partito il vasto programma di rinnovamento urbano nel 1995: il cosiddetto Euroméditerranée Urban Development Agency (EPAEM), con il supporto del Governo francese, dell'Unione Europea, della Città di Marsiglia e del Marseille Provence Métropole Communauté Urbaine. Una rigenerazione urbana per migliorare la qualità della vita e fornire abitazioni e spazi pubblici, strutture e servizi locali che riportassero vita alla città che aveva visto negli anni tra il 1970 e il 1995 perdere 150.000 abitanti e 50.000 posti di lavoro. Una trasformazione urbana per creare una metropoli vivace con musei, gallerie d'arte e spazi dedicati al design.
Nell'ambito di questo rinnovamento, nel 2013 Marsiglia diventa Capitale Europea della Cultura.
Nuovo, vecchio e rigenerato si connettono nella riqualificazione del vecchio porto e delle aree affacciate sull'acqua "Waterfront". Gli spazi urbani progettati diventano vivi luoghi di incontro e socializzazione ed è affascinante scoprirli.
Partendo dalla parte più profonda del porto, nel punto che penetra maggiormente la città, troviamo il padiglione di Norman Foster, semplice, esile e maestoso allo stesso tempo.
Una grande tettoia, un foglio di acciaio inox (nel suo assottigliarsi alle estremità sembra non avere spessore) sorretto da sottili colonne in acciaio, riflettente, in maniera diversa a seconda dell'angolazione in cui ci si trova. Una piazza coperta, riparata dal sole e dalla pioggia, la cui copertura riflette tutto ciò che è attorno e cattura non soltanto le immagini ma le persone, che si ritrovano a chiacchierare, a guardare gli artisti di strada esibirsi, ad ascoltare i musicisti suonare, e si lasciano stupire. Diventa elemento di aggregazione con grande semplicità, una tappa obbligata per il pedone.
Dal Padiglione di Foster camminando verso il Fort Saint-Jean, fortezza del 1660, fatta costruire da Luigi XIV e che assieme al Fort Saint-Nicolas sta a guardia dell'ingresso del vecchio porto 'Vieux Port', si è accompagnati dalla presenza della Basilica di Notre Dame de La Garde, situata nel punto più alto della città, importante luogo di culto, sormontata da una statua dorata della Vergine Maria, protettrice dei marinai, pescatori e di tutti gli abitanti di Marsiglia.
Entrando nel Fort Saint-Nicolas, simbolo militare della storia di Marsiglia, attraverso una scalinata

Padiglione_Norman Foster

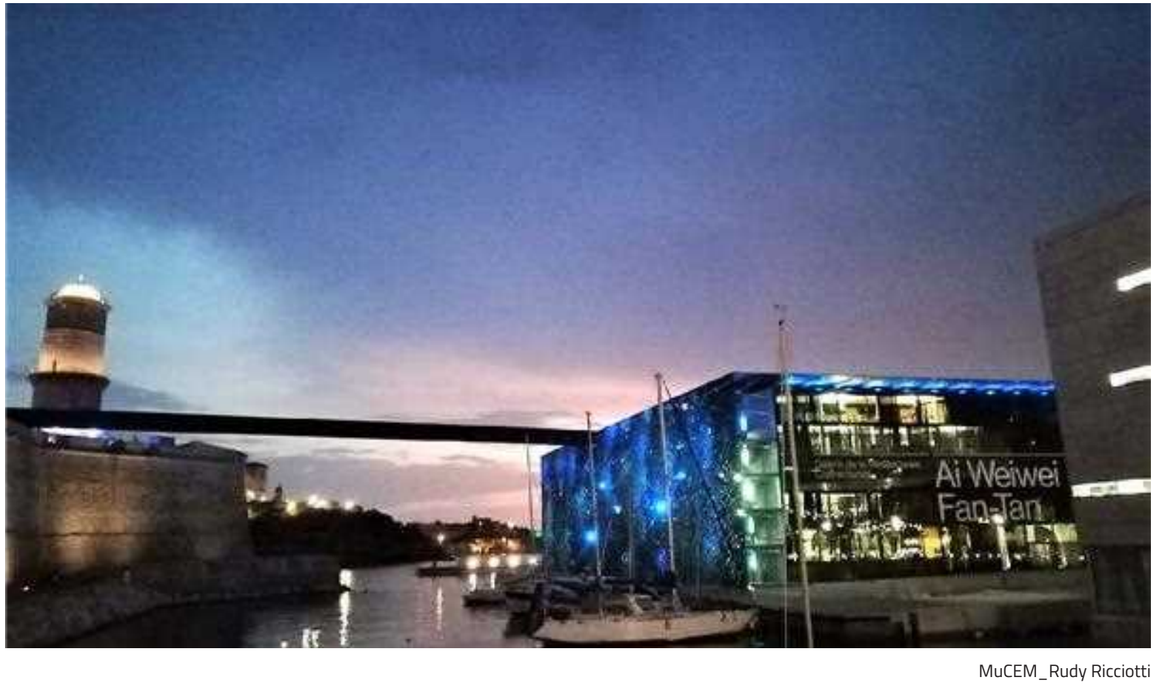
Tour la Marseillaise_Jean Nouvelle

moderna e suggestivi percorsi si raggiunge il primo livello e la Tour du Fanal (o Torre della Lanterna) e ci si lascia trasportare dagli scorci della città, dalla vista del mare e dal fascino della struttura. Da qui poi, attraverso un ponte pedonale che oltrepassa uno specchio d'acqua dove i marsigliesi si tuffano nelle calde giornate estive, si passa sul J4, il molo antistante il forte dove si trova Il MuCEM, Museo delle Civiltà dell'Europa e del Mediterraneo dell'architetto Rudy Ricciotti. Un parallelepipedo lineare, nero, le cui pareti sono leggere trame che dall'esterno disegnano la superficie e dall'interno ti permettono di vedere attraverso una sorta di caleidoscopio.
Accanto al MuCEM si trova La Villa Méditerranée progettata dall'architetto Stefano Boeri, realizzata con materiale lapideo bianco con specchiature vetrate. L'edificio, spazio polifunzionale destinato ad ospitare attività di ricerca e spazi di documentazione sul Mediterraneo, con uno sbalzo suggestivo si affaccia su una "piazza d'acqua" che percepisce attraverso delle fenditure vetrate del pavimento e dagli oblò.
Il J4, molo dove è stata dismessa l'attività portuale e ora sorgono il MuCEM e La Villa Méditerranée, è diventato uno spazio di aggregazione e ulteriore punto di collegamento tra il mare e la città attraverso la grande scalinata che conduce alla Cathedrale de la Major.
Percorrendo la strada adiacente al porto si incontrano i "Docks", magazzini ottocenteschi del porto trasformati dallo studio genovese 5+1AA in un innovativo spazio sociale, culturale e commerciale, all'interno delle cui corti si trovano attraenti spazi di ristorazione.
Più avanti, sul lato opposto della strada, il Silo d'Arenc, monumento dell'archeologia industriale, ex silo di grano ristrutturato e trasformato in un centro culturale dall'architetto marsigliese Eric Castaldi, e al cui interno si trova un importante teatro per gli spettacoli e la musica progettato dall'architetto Roland Carta.
E poi
Il Frac, sede museale del "Fond Regional d'Art Contemporain", dell'architetto giapponese Kengo Kuma. Edificio rivestito da 1500 pannelli bianchi di vetro riciclato posizionati con elementi metallici con angolazioni diverse, in moda da garantire una differente rifrazione della luce e una scomposizione della facciata.
L'Euromed Center, un intero quartiere rigenerato, su progetto di Massimiliano e Doriana Fuksas, con la realizzazione di quattro edifici per uffici certificati HQE (Alta Qualità Ambientale), un Hotel, una strada pedonale, aree a verde e parcheggi.
La Marseillaise, dell'architetto Jean Nouvel. Una torre alta 135 metri con 31 piani, una torre per uffici disponibili per l'affitto in riva al mare, risultato di una grande operazione immobiliare privata, la Constructa Urban System, che ha commissionato anche gli arredi interni e i mobili. La facciata vetrata è avvolta da una struttura di schermi solari, prefabbricati in fibra di cemento armato ad altissime prestazioni, blu bianchi e rossi, che si confondono con i colori del cielo.
La torre CMA CGM dell'architetto Zaha Hadid, sede della società marittima CMA CGM, con i suoi 32 piani per 143 metri di altezza diventa un vero e proprio faro che con le forme sinuose riconduce al movimento e alla libertà.
Gli effetti della rigenerazione sulla città e i suoi abitanti saranno visibili solo nel tempo ma attraversando i percorsi e gli spazi di aggregazione, le connessioni tra mare e città, in mezzo alle nuove realizzazioni e alle riqualificazione dei vecchi spazi con le nuove funzioni, ci si sente pervasi da un senso di fiducia e desiderosi di condividere quel senso di ottimismo con il compagno vicino.

(foto dell'autrice)

Torre CMA CGM _Zaha Hadid

Villa méditerranée_Stefano Boeri



MuCEM_Rudy Ricciotti

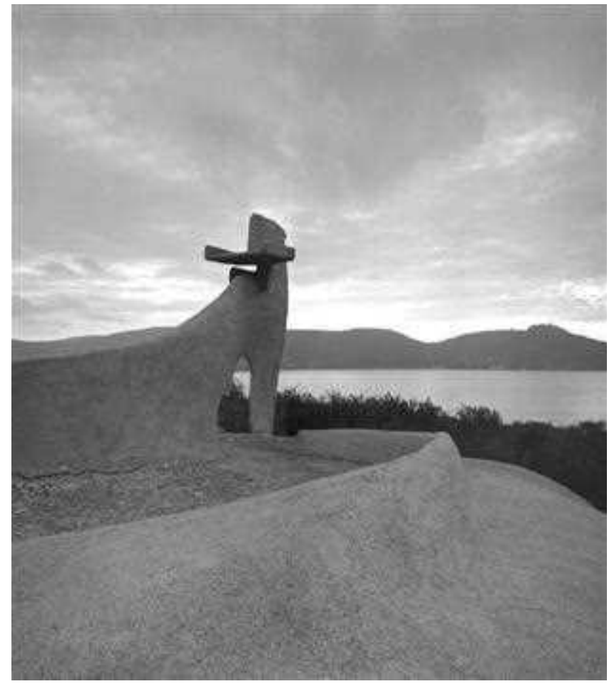
BIBLIOGRAFIA

Becquart D. (1994), Marseille: 25 ans de planification urbaine. Marsiglia.
Bonillo J.L. (2008), La reconstruetion à Marseille: Architectures et projets urbains, 1940-1960. Marsiglia.
Sbriglio J. (1994), Marseille 1945-1993. Marsiglia.
www.floornature.it/ marsiglia il waterfront: strategie di riconversione urbana, luglio-2016
www.larchitetto.it/ magazine/ marzo-2014/rubriche/itinerari di architettura/ di Sebastiano Brandolini
www.artribune.com/ attualità/ agosto-2013/marsiglia mediterranea/ di Zaira Magliozzi
www.jeannouvel.com/projets/la-marseillaise

CASA SALDARINI E CASA ESAGONO A BARATTI. RIFLESSIONI INTORNO AL RAPPORTO ARCHITETTURA CONTEMPORANEA E PAESAGGIO

di Marco Del Francia

Riflessioni intorno al rapporto architettura contemporanea e paesaggio.
Nel 1968 usciva un libro divenuto cult "Il Kitsch. Antologia del cattivo gusto" di Gillo Dorfles.
La necessità di avviare il primo studio sistematico intorno a un fenomeno estetico e sociale, coinvolge anche Giovanni Klaus Koenig, che nel 1970 pubblica l'articolo Kitsch. Qualcosa di non autentico, all'interno di "Skema, mensile di attualità". Qui Koenig, nel portare vari esempi in ordine al suo ragionamento, pubblica "casa Saldarini" (1962) di Vittorio Giorgini (1926-2010). Un'opera che oggi il Ministero per i Beni Culturali ha classificato di "eccellenza" nel patrimonio dell'architettura del Novecento in Toscana.
Definita appunto Kitsch nell'ambiente culturale fiorentino dell'epoca, l'opera più nota dello scomparso architetto fiorentino (detta anche "casa balena"), venne ritenuta invece un valido contributo alla problematica progettuale dell'abitare dalla rivista "Schelter", numero in cui si analizzava lo sviluppo dei sistemi abitativi nel corso della storia e nelle varie aree geografiche del mondo. Allo stesso modo Stanley Abercrombie, qualche anno più tardi, nei suoi libri ed articoli sull'uso del ferro-cemento in architettura, non mancherà di riportare l'esempio di casa Saldarini riconoscendogli validità di tecnica costruttiva e originalità di applicazione. Altri ancora la inserirono nel filone dell'architettura informale (Lara Vinca Masini) o delle Architecture sculptés (André Bloc). C'è chi vi ravvisò la follia costruttiva (Marco Dezzi Bardeschi) e chi la voglia di stupire (Leonardo Ricci). La Soprintendenza dell'epoca ne autorizzò la costruzione come modello sperimentale di integrazione con la natura, così come aveva fatto pochi anni prima con l'Esagono (1957), la casa di vacanza che Giorgini realizzò per se e la sua famiglia, ma non solo, visto che durante le estati degli anni '60 diveniva luogo di ritrovo di amici e artisti come Isamu Noguchi, Robert Sebastian Matta e Gordon Matta-Clark, Emilio Vedova, Corrado Cagni, Aurelio Ceccarelli, Emilio Villa e molti altri.
Ma cosa era quel luogo prima della loro costruzione e cosa è cambiato con la loro presenza, non solo in termini fisici, ma anche nelle dinamiche sociali e paesaggistiche della mutevolezza del tempo?
Il golfo di Baratti ha sicuramente un suo fascino al di là delle architetture e preesistenze che dal tempo degli etruschi ad oggi vi sono state costruite.
Così come lo sono d'altronde quasi tutti i paesaggi che contraddistinguono le varie aree geografiche della Toscana.
Ad un convegno svolto qualche anno fa a Castelnuovo Berardenga, dal titolo "Spaziare" e organizzato dalla Associazione MultiKulti, veniva scritto non a caso, nell'incipit del programma: "Chiunque sia nato in Toscana ha il Paesaggio impresso nel DNA, lo assorbe attraverso gli occhi, lo mangia, lo beve. Lo sente nell'aria, lo respira. E sente il peso della sua assenza quando ne è lontano". Ma quanto di tutto questo avviene in maniera consapevole? Quanto il Paesaggio è amalgamato con le nostre vite a tal punto che quasi non lo vediamo più?
Ecco, quell'area posta nella parte settentrionale del golfo di Baratti, così distante dalla zona più battuta dalla pressione antropica del turismo balneare, così "anonima" rispetto allo skyline inconfondibile del promontorio di Populonia e allo scenario romantico del molo sul porticciolo, cos'altro non era se non un bellissimo paesaggio così scontato "a tal punto da non vederlo più"?
Casa Saldarini, con le sue forme avvolgenti tali da farla vestire di apparenze zoomorfiche diverse a seconda del punto di vista da cui la si guarda, e casa Esagono, con quell'impianto a nido d'ape assimilabile a una crescita molecolare di un elemento della natura stessa, sembrano fatte apposta per dare significato al Paesaggio, alla stregua quasi di un'opera d'arte ambientale.
Su un articolo del supplemento domenicale del il Sole 24 ore, una scultura di Mauro Staccioli, situata poco prima di Volterra provenendo da Colle Val D'Elsa, è risultato l'oggetto di arte contemporanea più fotografato d'Italia. In effetti in qualunque stagione dell'anno vi capiti di andare a Volterra transitando da quella strada vedrete sempre qualcuno fermo a fare foto. La riflessione che si pone è: la gente fotograferà la bellezza di questo cerchio o la bellezza del paesaggio? Credo che la gente fotograferà la bellezza del paesaggio indicata da quel cerchio. Quell'oggetto ha la capacità di attirare attenzione e costruire relazioni, quindi costruire emozioni.
L'architettura contemporanea non urlata, non ostentata ma inserita nel Paesaggio in modo misurato ed armonioso dovrebbe avere, ed in molti casi ha, un effetto analogo. La presenza dell'elemento di contrasto, con la sua diversità pone delle domande ed esige delle risposte, richiedendo pertanto una partecipazione attiva e cosciente dello spettatore. Per contrasto, osservando l'architettura, ci si accorge di dettagli, sfumature del contesto nella quale è inserita – acuendo il senso dell'osservazione, la riflessione, la rielaborazione. Passando dal particolare all'universale, si guarda con rinnovato/ritrovato interesse al Paesaggio.
Così quella parte posta a nord del golfo di Baratti, trova nella casa Saldarini e nella adiacente casa Esagono, rappresentanza di esistenza grazie anche all'architettura, che crea essa stesso contesto invece di contestualizzarsi.



Casa Saldarini in una foto d'epoca, sullo sfondo il golfo di Baratti e il promontorio di Populonia
(foto Archivio Vittorio Giorgini)

Un tempo il luogo in cui ricadono le case era poco battuto, se non addirittura riservato e quasi circoscritto all'uso esclusivo dei suoi proprietari. Oggi, divenuta casa Esagono di proprietà pubblica e gestita dall'associazione "B.A.Co. - Archivio Vittorio Giorgini" che l'ha rigenerata ad un uso pubblico attraverso mostre, workshop e visite guidate (nell'ambito di una valorizzazione più organica che comprende anche la casa balena e in generale il lavoro dell'architetto fiorentino), l'area è meta di un notevole turismo culturale, insistendo su un percorso naturalistico che mette in nuova luce il paesaggio di Baratti da angolature inedite rispetto a quelle consolidate da cartolina.

Scorci di casa Saldarini (foto Marta Coccoluto)

Alcune visuali di casa Esagono (foto Marco Del Francia)

Foto aerea che riprende casa Esagono e casa Saldarini
(foto Alessiontheroad)

Scultura di Mauro Staccioli a Volterra (foto Veronica Amélie Moretti)

B. A. C. O.
(Baratti Architettura e Arte COntemporanea)

Archivio Vittorio Giorgini

L'Associazione BACO, di cui l'architetto Marco Del Francia è Presidente, è nata nel 2012 per conservare, promuovere e valorizzare le opere architettoniche presenti a Baratti (LI), Casa Esagono (1957) e Casa Saldarini (1962), detta "la Balena", le opere d'arte e l'archivio dell'architetto fiorentino Vittorio Giorgini (1926-2010). L'Associazione, inoltre, organizza ogni anno eventi formativi e culturali sui temi dell'architettura e dell'arte contemporanea, in collaborazione con Enti e Istituzioni nazionali e straniere.

http://www.archiviovittoriogiorgini.it/

di Diego Di Sepio

L'ARMONIA DEL RINOCERONTE

Il "bello" e il "brutto" rappresentano l'armonia e la disarmonia dell'esistenza, indissolubilmente legati l'uno all'altro, danzano costantemente davanti ai nostri occhi influenzando il nostro rapporto con il mondo. La Natura, progenitrice di tutte le cose, rappresenta il teatro di questa danza e, attraverso la sua innata capacità di sostenere la vita, ridefinisce costantemente l'equilibrio fra tutte le sue parti. L'armonia non è assenza di proporzioni, simmetria o grazia ma un equilibrio instabile di fattori che coesistono. L'architetto si esprime modificando lo spazio che lo circonda. Ogni sua opera dovrebbe avere in sé l'armonia dell'ambiente originario che le ha lasciato il posto.
Frank Lloyd Wright disse "The mother art is architecture. Without an architecture of our own we have no soul of our own civilization." e queste sue parole sembrano suggerire che una civiltà senz'anima non potrà mai prendere parte all'armoniosa danza della Natura.

INCOMPIUTI

di Eva Sauer

Eccole lì, le architetture che erano pianificate per vivere per sempre e invece sono state abortite sul nascere, non hanno mai raggiunto il loro scopo di accogliere, proteggere, sorreggere.
Ma forse mi sbaglio?

Gli incompiuti architettonici, cattedrali nel deserto, scheletri, ecomostri, hanno molti nomi e svariate storie che hanno tutte un punto in comune: una promessa fallita e, in gran parte dei casi, sono un monumento per la corruzione e il malaffare. Come tutti i monumenti non esulano dal loro significato di monito pietrificato, eppure hanno molto più da offrire del ricordo unilaterale.

Intanto cosa sono?
Una costruzione con delle scale che, corrose dal tempo, diventano scivoli, con buchi al posto delle finestre, con un tetto sfondato, piani irraggiungibili, buchi come vortici che portano agli inferi – davvero è architettura o è già diventata scultura?
Le rovine acquistano una forma organica, lontana dalle linee rette che caratterizzano i prodotti dell'uomo e l'elemento diventa vivo, respira, cambia nelle stagioni, nel tempo, ospita animali, diventa un supporto per le piante, come fosse una roccia, finché la natura riconquista il territorio – e non a caso uso un aggettivo proveniente dal lessico bellico: la natura è vita ma anche morte, vince il più forte, il più veloce, il più furbo, lasciando indietro tutto ciò che non può competere.

La bellezza del fallimento
Doveva essere una strada sopraelevata, ed è diventato un gigante millepiedi, con un corpo che non è accessibile. La prima reazione è il disgusto, ha "mangiato" milioni di euro dei cittadini, una parte probabilmente è scivolata in qualche tasca fonda, e quindi ciò che ha prodotto, che è l'ombra delle aspettative, è brutto, inguardabile, ferisce. Ciò che sarebbe divenuto una cantina dei vini più pregiati toscani giace come un "elefante morto" nella valle nella quale si affacciano i paesani. "E' orrenda", "deturpa il paesaggio". Al suo interno però custodisce gelosamente le tracce di tutti quelli, in parte gli stessi che disprezzano dall'alto, che ci entrano furtivamente per trovare un angolo di libertà, lontano dalla omni-presenza degli altri. E allora, al suo interno, l'incompiuto sprigiona tutta la sua bellezza, perché ci sono i cespugli fioriti, il tappeto di muschietti multicolori, le sale vuote con un solo, piccolo albero, perfetto nella sua semplicità in mezzo al vuoto, che ci pare di essere in un giardino zen. Qui ogni cosa è in armonia, il silenzio ci avvolge, e tutto, improvvisamente, diventa bello.

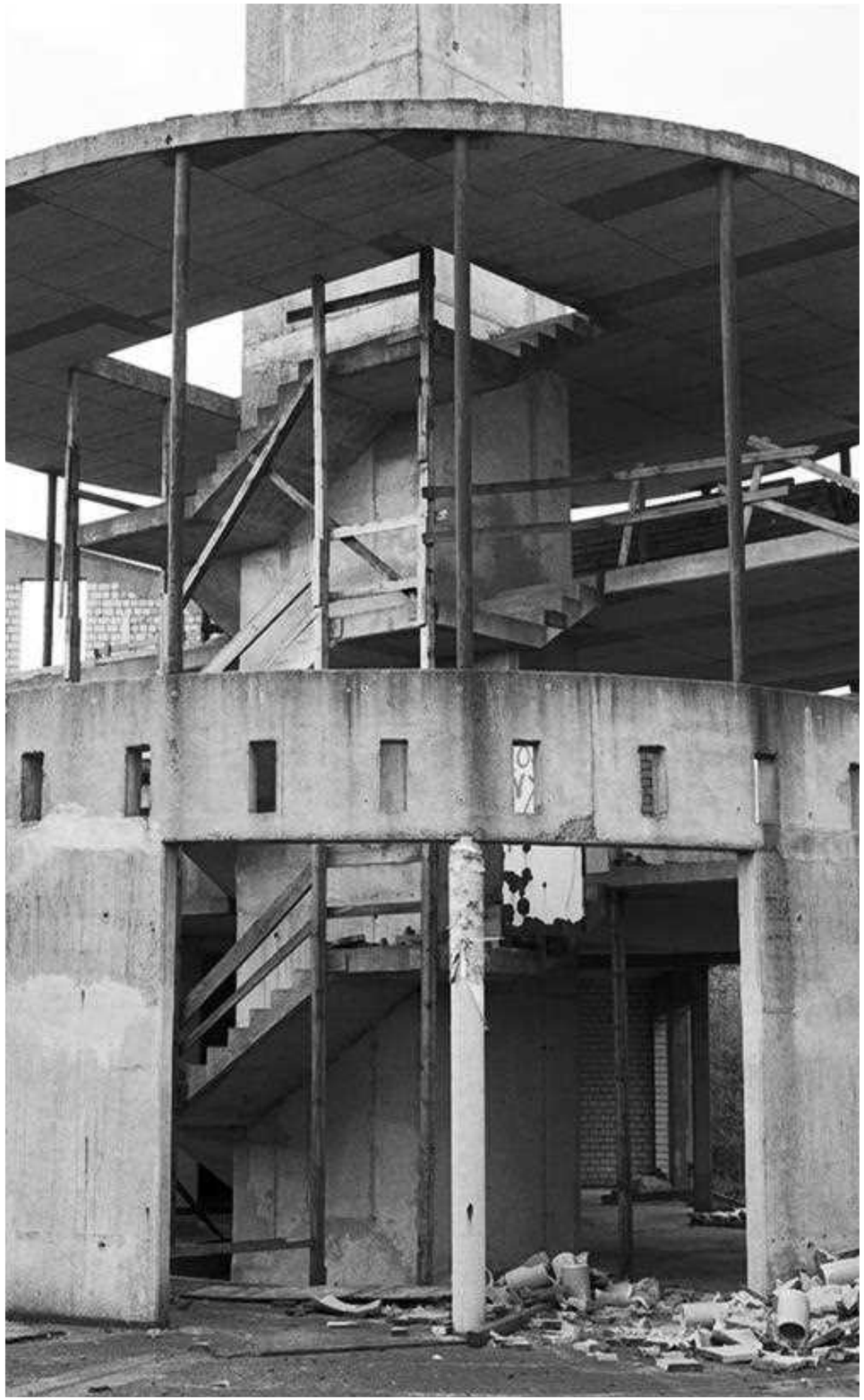


foto Rohbau

Foto stage leer book copia Kopie

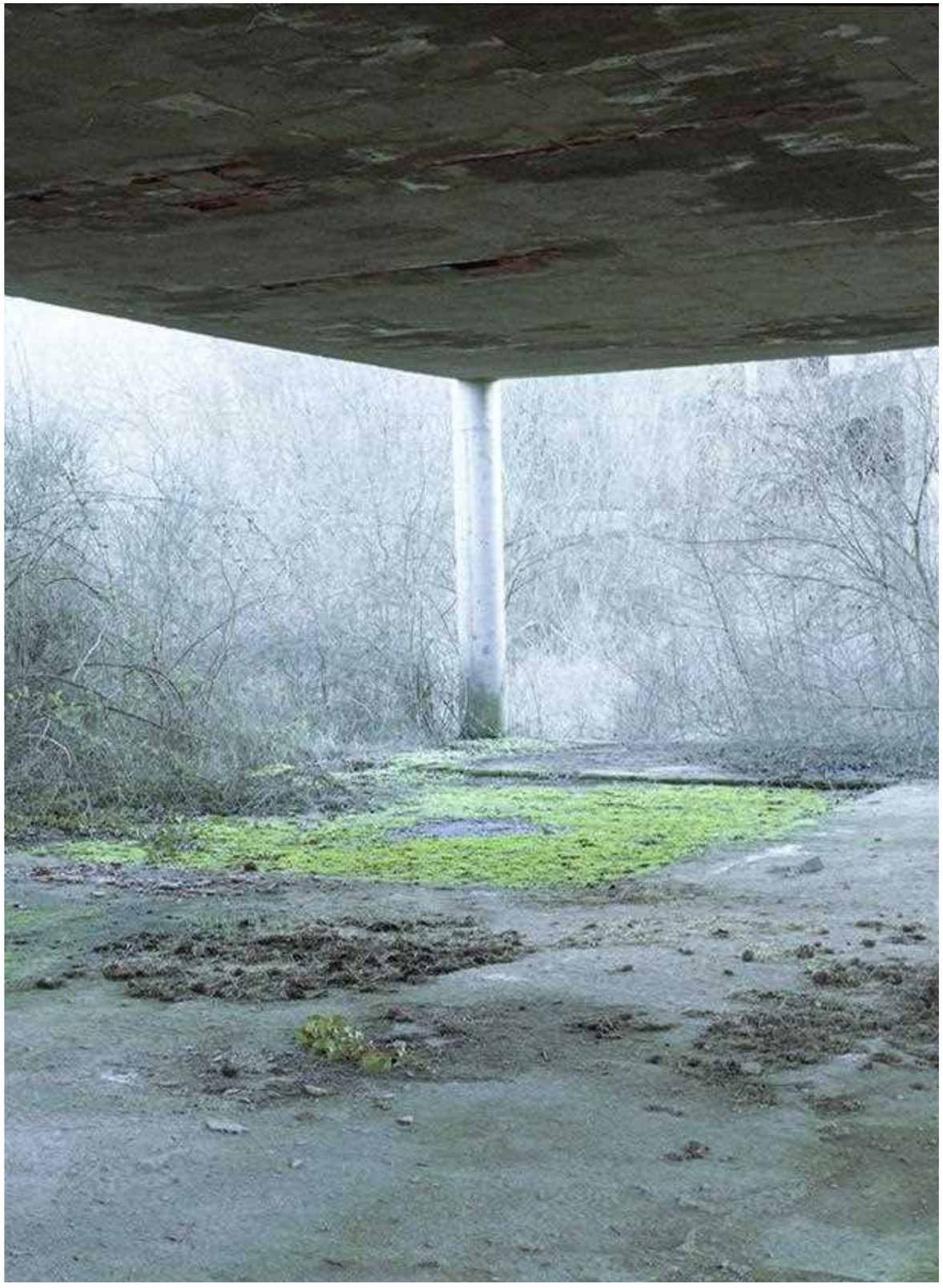


Foto Rohbau teppich

Foto maremma

EVA SAUER

Eva Sauer è un'artista italo-tedesca che vive tra Firenze e Düsseldorf; sia individualmente sia in collaborazione con altri artisti ha partecipato a numerosi progetti, con mostre collettive e personali in istituzioni e spazi di ricerca, tra i quali ricordiamo Villa Romana, Firenze, Galerie L'Entrepot, Monaco, Triennale of Extended Media, Belgrad, Fabbrica del Vapore, Milano, Museo del 900, Milano, Casabianca, Bologna, Interno Otto, Prato, Atelier Am Eck, Duesseldorf., Schloss Benrath, Düsseldorf. Il suo lavoro sulla violenza è oggetto del libro "A meditation on violence", Gli Ori Editori 2017.

www.eva-sauer.com

BELLO!
DIMEZZI IL BUDGET E CI SIAMO!
...E L'ARCHITETTURA, BELLEZZA...